



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU  
Società Italiana degli Urbanisti  
Urbanistica per una diversa crescita  
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013  
www.planum.net | ISSN 1723-0993  
Proceedings published in October 2013

## Nuovi percorsi di qualità. Ripartire da paesaggi minimi per trasformare gli spazi dell'abitare quotidiano

**Sara Basso**

Units – Università degli Studi di Trieste  
DIA Dipartimento di Ingegneria e Architettura  
Email: [sara.basso@alice.it](mailto:sara.basso@alice.it); [sara.basso@arch.units.it](mailto:sara.basso@arch.units.it)  
Tel: 328 7222877

---

### **Abstract**

*Il paper intende esplorare l'opportunità di riconoscere nel 'paesaggio minimo' un concetto operativo utile a guidare l'azione urbana per accrescere la qualità dello spazio abitabile. I paesaggi minimi sono spazi aperti, abitabili, nella prossimità del quotidiano, che si prestano a diventare luogo di condivisione di valori, interessi, esperienze; i paesaggi minimi si propongono cioè come nuovi luoghi comuni nei quali ri-costruire la dimensione pubblica della città. Al tempo stesso, i paesaggi minimi possono essere considerati come dispositivi di riqualificazione dello spazio fisico, nel loro porsi come potenziali incubatori e produttori di risorse ecologiche, sociali ed economiche per la città.*

### **Parole chiave**

*paesaggio minimo, spazi comuni, transizioni.*

L'ipotesi sottesa da questo contributo è che il senso di urbanità della città possa essere ricostruito anche partendo dal progetto di "paesaggi minimi". Con questa locuzione si allude a spazi abitabili nella prossimità del quotidiano, che si prestano a diventare luogo di condivisione di valori, interessi, esperienze: i paesaggi minimi si propongono cioè come nuovi *luoghi comuni* nei quali ri-costruire, in modo incrementale, la dimensione pubblica della città. Al tempo stesso, i paesaggi minimi sono ambiti in cui sperimentare percorsi di *qualità per l'abitare* attraverso una maggiore attenzione per le nuove questioni urbane (Secchi, 2011), da più parti riconosciute come urgenti e improcrastinabili. I paesaggi minimi possono cioè diventare spazi che concorrono alla rigenerazione urbana, tramutandosi in produttori e incubatori di risorse per la città: sociali, economiche ed ecologiche. Tale ipotesi verrà indagata lungo tre differenti linee di ricerca. La prima intesa a esplorare la nozione di paesaggio minimo, di derivazione geografica, e verificare l'utilità che può avere una sua trasposizione in campo urbanistico; la seconda propone una riflessione sul senso e sul valore del paesaggio minimo come potenziale 'spazio comune'; la terza è orientata a delineare possibili strategie di progetto utili alla costruzione di paesaggi minimi per la città.

### **Una questione rilevante. L'urbanità delle città**

L'ipotesi di un ripensamento degli spazi della prossimità come nuovi 'minimi abitabili' e come ambiti di una nuova progettualità, trova fondamento in alcuni presupposti disciplinari. Essi richiamano ad una serie di questioni che, dal mio punto di vista, sono strettamente interrelate e riguardano essenzialmente la crisi dello spazio pubblico da un lato, e la ricerca di una nuova abitabilità per la città, dall'altro. Due questioni confluenti nella faticosa ricerca di una nuova urbanità per i territori contemporanei.

Il riferimento è, in particolare, al dibattito che ormai da tempo richiama alla crisi della dimensione pubblica della città e al conseguente ridimensionamento dei suoi rapporti con la sfera del privato. Sono ormai numerosi gli studi che dimostrano come siano profondamente cambiati i modi di 'stare in pubblico' (Bianchetti, 2008: 75) della società contemporanea, e come questo abbia avuto profonde ripercussioni sulla riscrittura delle geografie

dell'abitare<sup>1</sup>. Puntualmente restituite grazie all'osservazione di pratiche, usi, modificazioni dello spazio residenziale e delle sue pertinenze/vicinanze, queste geografie hanno rivelato il progressivo consolidarsi di relazioni – tra abitanti e tra questi e il territorio - espresse non tanto nei grandi e tradizionali spazi di rappresentanza, quanto piuttosto negli spazi della prossimità nel quotidiano. Qui, più che altrove, oggi si offre la possibilità di ricostruire un senso di appartenenza comunitario<sup>2</sup>. Si tratta di spazi che non hanno né natura, né vocazione univocamente determinate: residui di naturalità, spazi tra le residenze non progettati o mal configurati, zone di margine residenziale, ecc. Sono, in sintesi, ambiti che più di altri manifestano attitudini a farsi 'luoghi comuni' (Paba, 1998), e che si offrono (per vicinanza, opportunità, sicurezza, ecc.) a forme di appropriazione, cura, ecc., attraverso le quali viene favorita la ricomposizione, entro dinamiche anche circoscritte di interazione sociale, di sentimenti di appartenenza, identificazione, condivisione.

Mentre la ricognizione delle trasformazioni sociali e spaziali nelle nostre città conferma queste tendenze, molte amministrazioni pubbliche hanno continuato a concentrarsi su progetti urbani di grandi dimensioni e a forte rappresentanza, promuovendo azioni rivelatesi, in molti casi, molto costose e non sempre efficaci (Lanzani, Pasqui, 2010). Il concentrarsi sulla spettacolarizzazione dei risultati di grandi opere, e sugli eventi a queste connessi, ha fatto passare in secondo piano l'emergere di nuove domande di qualità da parte degli abitanti. Sempre più insistenti ed esplicite, esse riguardano l'opportunità di avere città più accessibili, più sane, più eque<sup>3</sup>, imponendo la messa a punto di un approccio urbanistico nuovo, più cauto e maggiormente attento alle dinamiche di interazione tra spazio e società. Di un approccio, cioè, capace di basarsi su un'attenta ricerca di una nuova qualità per l'abitare la città contemporanea, chiarendo il senso e il valore, oggi, di una locuzione densa come 'qualità dell'abitare' e restituendone il significato nella dimensione operativa della pratica progettuale.

Viene allora spontaneo chiedersi: perché non partire proprio dal ripensamento di spazi (e progetti) più contenuti per provare a ricostruire il senso di urbanità della città e, allo stesso tempo, sperimentare nuovi percorsi di qualità (dell'abitare)? Perché cioè, invertendo l'osservazione, non ripartire proprio dagli spazi *tra*, spazi *limite*, o, ancora, spazi di *margini*, che più di altri hanno la potenzialità di essere oggetto di forme di appropriazione spontanea e positiva?

## **Paesaggio minimo: una declinazione urbanistica**

È possibile guardare agli spazi della prossimità nel quotidiano come ambiti di nuove opportunità per gli abitanti e per la città a partire da un loro ripensamento nei termini di 'paesaggi minimi'. Questa locuzione, già adottata in ambito geografico, si presta con efficacia ad un uso anche in ambito urbanistico.

Nella declinazione geografica, i paesaggi minimi denotano ambiti di dimensioni contenute, inseriti in contesti urbani, con caratteri naturalistici di pregio e a cui si riconosce un valore storico-paesistico e identitario (Ferlinghetti, 2009): si tratta dunque di paesaggi culturali, oltre che naturali. La loro sopravvivenza è garantita dall'azione dell'uomo: questo sta a significare che non si ritrovano nella matrice originaria del luogo, ma è la trasformazione antropica che ne definisce la configurazione e la relativa permanenza nel tempo. È dunque nell'interazione uomo-natura l'essenza stessa del 'paesaggio minimo' e il nesso del loro relativo riconoscimento. In modo analogo, pensare a paesaggi minimi in urbanistica significa ragionare sull'opportunità di progettare spazi aperti di dimensioni contenute come nuovi 'minimi abitabili'. Questo a partire da una nuova attenzione per ambiti di prossimità - soglie, ambiti di passaggio, zone limite, spazi 'tra' (tra interno esterno, tra pubblico e privato, tra collettivo e semicollettivo) - il cui potenziale possa essere riconosciuto non solo nell'opportunità di riqualificare qualitativamente il loro intorno, ma anche nella capacità di aggregare attorno ad essi attività e forme di condivisione, di varia natura. Il paesaggio minimo si offre cioè come un dispositivo funzionale alla realizzazione di spazi intrinsecamente sostenibili, e allo stesso tempo abitabili, nell'accezione che in tempi recenti abbiamo imparato a dare al termine.

Il paesaggio minimo è uno spazio di opportunità.

Anche nella declinazione urbanistica, l'attenzione è posta alla dimensione limitata, 'minima' dello spazio. Questo, però, non significa rifugiarsi nella dimensione micro, quanto piuttosto ragionare sulla rilevanza che questa dimensione può avere all'intero di un processo di rigenerazione della città.

---

<sup>1</sup> A partire dalle ormai note ricerche sull'area milanese condotte negli anni novanta da Stefano Boeri, Arturo Lanzani e Edoardo Marini, ma anche da alcune pubblicazioni che hanno iniziato a registrare la formazione di nuovi spazi pubblici nella città contemporanea, come, ad es., Desideri, Ilardi, 1997.

<sup>2</sup> Sono state, in particolare, le numerose indagini sull'abitare e sulle sue molteplici declinazioni a darne adeguato riconoscimento; tra le più recenti e note, ad es.: Bianchetti, 2009; Bianchetti, 2011; Sampieri, 2011 ma anche LaboratorioCittàPubblica, 2009, esito di una ricerca collettiva sulla città pubblica. Qui, il rilievo delle tracce di usi e appropriazioni si è tradotto in strategie per la riqualificazione dei quartieri di edilizia residenziale pubblica.

<sup>3</sup> Domande e istanze di qualità che hanno trovato riscontro anche nelle direttive contenute nei programmi europei, attraverso i quali forme di governo del territorio e progetto dello spazio urbano si misurano su obiettivi comuni e sulla costruzione di scenari futuri sostenibili e condivisi (ad es. "Horizon 2020").

In primo luogo, perché questi 'minimi' possono, per composizione, formare nel loro insieme spazi più articolati, fornendo un supporto adeguato «alla tessitura indeterminata e diffusa delle minute espressioni formali» (De Carlo, 1964: p. 28) legate alle pratiche di uso e fruizione dell'ambiente urbano. I paesaggi minimi si prestano infatti a comporre, a una scala più ampia, figure funzionali al ridisegno di una più complessiva struttura urbana<sup>4</sup>: un bordo, un frammento, un pattern<sup>5</sup>, ecc. danno potenzialmente vita, nel loro insieme, a sistemi urbani continui (Bohn, Viljoen, 2010) nei quali possono sussistere relazioni ambientali, ma anche sociali ed economiche. Inoltre, il progressivo emergere di una dimensione ecologica nel fare urbanistica (Mininni, 2002; Mininni, 2010; Mininni 2012; Mostafavi, Doherty, 2010) spinge a rivalutare l'importanza della piccola scala: è dimostrato infatti come questa abbia una valenza ambientale pari alla scala media (riconducibile approssimativamente a quella urbana) e a quella territoriale. 'Paesaggi minimi' possono, se adeguatamente trattati, attraverso processi di accumulazione, contaminazione, connessione, supportare la formazione di sistemi ecologici più complessi, utili a ridefinire il bilancio ecologico della città. Come in ambito geografico, così anche in campo urbanistico il paesaggio minimo può contribuire alla «qualificazione polisemica della matrice territoriale» (Ferlinghetti, 2009: p. 284-291), aumentando la sua diversità biologica/ecologica.

Il paesaggio minimo è uno spazio abitabile.

Il paesaggio minimo si costruisce nell'ordinarietà del quotidiano: anche nella declinazione urbanistica assume rilievo l'interazione con l'uomo, nel suo essere *abitante* (Tagliagambe, 2008b; Di Biagi, 2013). Diventa rilevante la predisposizione dello spazio ad accogliere pratiche che si ripetono, abitudini; la sua attitudine a farsi scena di «comunità di pratiche» (Lanzani, 2005: p. 29; Tagliagambe 2008a) favorendo il processo di appropriazione e sua trasformazione in 'luogo' per l'abitare<sup>6</sup>. Un processo compiuto attraverso il riconoscimento collettivo e condiviso dei valori e simboli che esso rappresenta o che veicola con il suo uso.

Pensare lo spazio dell'abitare per paesaggi minimi offre così anche l'occasione per dare una razionalità progettuale a forme diverse di 'appropriazione della città' (Borasi, Zardini, 2008), come pure a possibili azioni di cura (Solarino, 2009), anche e soprattutto nei termini di 'manutenzione urbana' (Di Sivio, 2004; Baccarelli, 2012).

Il paesaggio minimo è uno spazio di mediazione e prossimità.

Nella declinazione urbanistica, infine, il paesaggio minimo rafforza e conferma la sua natura di 'spazio di transizione'. Esso non è mai isolato, ma si offre *tra* ambiti a differente natura: *tra* pubblico e privato, *tra* collettivo e semicollettivo, *tra* interno e esterno. In questo riconosciamo il suo potenziale di 'spazio intermedio' (Tagliagambe 2008a): 'zona di contatto' (Bianchetti, 2010: p. 117), di relazione positiva e costruttiva tra sfere in opposizione. Luogo per dare adeguata risposta alla richiesta di nuove prossimità<sup>7</sup> nell'urbano.

## Ripensare il comune. Il paesaggio minimo come spazio di pratiche

Inteso come spazio abitabile, luogo di condivisione o spazio intermedio, il paesaggio minimo si propone come potenziale *spazio comune*. Soffermarsi su questa sua connotazione può essere importante per chiarirne il valore nei termini di 'spazio di pratiche'.

'Spazio comune' è una locuzione nei confronti della quale si è di recente manifestato, in ambito urbanistico, un rinnovato interesse (Di Giovanni, 2010): spesso contrapposta o messa in relazione a quella di spazio pubblico, ha rappresentato un modo per affrontare la crisi che ha investito quest'ultimo. Spazi comuni sono diventati luoghi in cui reinventare la città (Brugellis, Pezzulli, 2006); luoghi dove le tracce dello spontaneismo sono state lette come occasioni di riscrittura della dimensione fisica del 'pubblico'.

Tuttavia, a fronte delle numerose indagini compiute sul campo e orientate a riconoscere gli spazi oggetto di condivisione, manca forse ancora una riflessione puntuale che delinei le possibili declinazioni del 'comune'. Che cosa rende uno spazio 'comune'? Qual è l'oggetto della condivisione, l'elemento *in* comune? Comprendere meglio attraverso quali *forme* il comune si manifesta, o ha la possibilità di manifestarsi, può concorrere a definire con più precisione modalità di trattamento dei paesaggi minimi e loro articolazione in un più ampio progetto di

---

<sup>4</sup> Appare di grande attualità il suggerimento di De Carlo di considerare il progetto della città attraverso il binomio "struttura e forma urbana". È ben noto come De Carlo sostenesse che la 'forma', esito delle interrelazioni tra spazio e società, dovesse essere supportata da una struttura adeguatamente progettata; perché solo a partire dal ripensamento e dal progetto della struttura sarà «di nuovo possibile immaginare di ricondurre a schemi di riferimento razionali le linee più generali del processo di generazione delle forme urbane»: (De Carlo, 1964: p. 28). Sul rapporto tra paesaggio, abitare e struttura anche Tagliagambe 2008b.

<sup>5</sup> Sono, questi, alcuni degli elementi chiave indicati dalla landscape ecology come costitutivi del paesaggio. Una riflessione utile per riflettere sul ruolo che possono avere in campo urbanistico si trova in Dramstad, Olson, Forman, 1996; sul significato di struttura in ecologia Fabbri, 2010.

<sup>6</sup> Nel senso che ne dà Cacciari, 2009.

<sup>7</sup> Mi riferisco al valore della prossimità inteso non solo come vicinanza fisica, ma nell'accezione più ampia che abbiamo imparato a conoscere grazie alle numerose esperienze francesi, dove la prossimità diventa non solo un obiettivo, ma un principio nella costruzione dello spazio urbano. Tra le esperienze più recenti, il piano di Reims 2020, *Le choix des proximités*, consultabile on-line.

rigenerazione della città. Può, inoltre, aiutare a meglio definire quale sia il 'minimo' in termini progettuali, ovvero quali siano le condizioni necessarie a favorire l'appropriazione e il conseguente riconoscimento dello spazio.

Uno spazio *in comune* può, infatti, implicare gradi e forme differenti di interazione tra le persone, e tra queste e lo stesso spazio. Appare utile riconoscere come i modi attraverso cui queste interazioni si compiono non necessariamente comportino la condivisione fisica del luogo. Comportano però sempre, all'origine, il riconoscimento di un valore culturale, storico o sociale insito in esso, e la condivisione (sia pure implicita) di quel valore con altri soggetti. Implicano cioè l'attivazione di un processo che coinvolge conoscenza (locale), territorio e abitanti, secondo dei principi di accumulazione e sedimentazione nel tempo.

È lecito ammettere, quindi, che esistano forme diverse di comune. Si propone una prima distinzione tra comune *percepito*, *condiviso* e *negoziato*: una distinzione utile all'individuazione di parametri e dispositivi funzionali a rendere operativo il concetto di paesaggio minimo (fig. 1).

Il *comune percepito* non implica un'azione di trasformazione da parte degli utenti, ma solo il riconoscimento dei valori insiti in esso e il suo eventuale uso, sia pure limitato. Tale riconoscimento può avvenire in maniera statica, senza un'interazione diretta con lo spazio (es. quando questo viene riconosciuto 'da fuori': nel caso sia protetto, non accessibile, ecc.), o dinamica, attraverso il movimento che si esplica con l'uso (ad es. uno spazio reso comune da un'azione ripetuta di attraversamento). Questo tipo di comune induce a confrontarsi con questioni legate alla distanza e alla prossimità: richiama al valore positivo della distanza (Basso, 2010) e al potenziale progettuale della percezione nel costruire paesaggi (cfr. Fabbri, 2010).

Il *comune condiviso*, invece, implica sempre un'azione di uso, che può però essere variabile nel tempo e nello spazio. Richiede di considerare come l'interazione tra quest'ultimo e l'abitante incida sulla sua configurazione: impone mantenere un carattere di vaghezza nella sua definizione, utile ad evitare forzature nell'uso, e una particolare attenzione alla dimensione dell'accessibilità, intesa in senso ampio.

Il *comune negoziato*, infine, comporta forme riconoscibili di appropriazione e individualizzazione (Cesa Bianchi, 2011), legate ad usi spazialmente definiti e soggetti, tendenzialmente, ad una stabilità temporanea. Sono spazi che richiedono una maggiore dotazione, anche in termini di attrezzatura, anche se la cura demanda la loro manutenzione agli utenti.

L'utilità nel riconoscere forme diverse di comune risiede nella possibilità di rafforzare la loro natura tramite dispositivi ad hoc: pensare a questi spazi attraverso soglie, limiti, margini permeabili o semipermeabili, può concorrere a dare loro una maggiore visibilità e riconoscibilità.

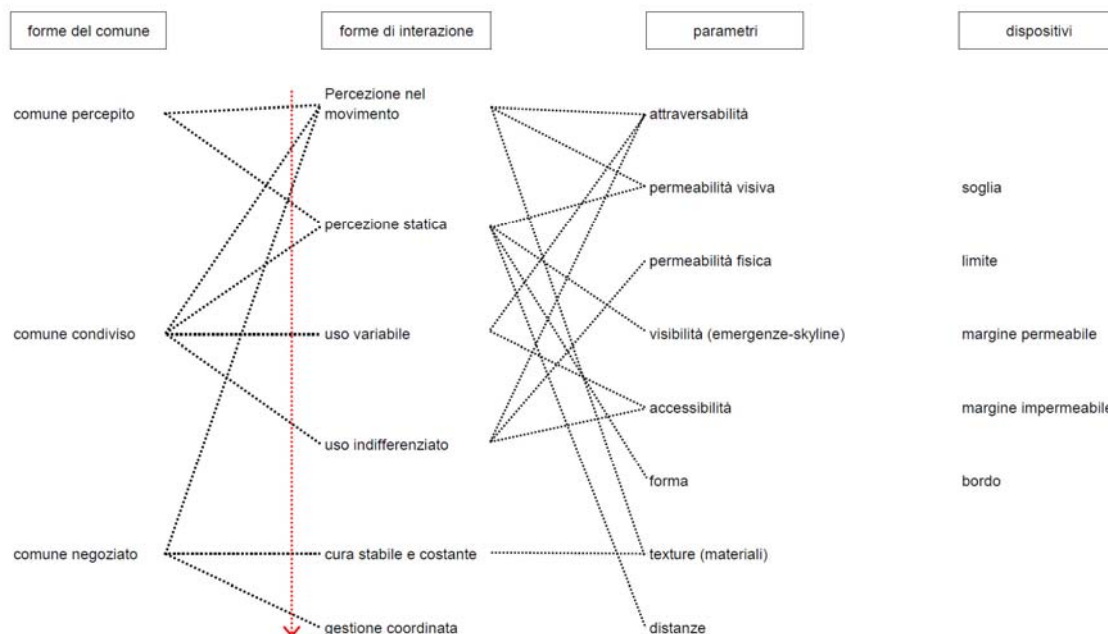


Figura 1. Parametri e dispositivi per riconoscere e nominare le 'forme del comune'.

## Lavorare sulle transizioni. Dispositivi di mediazione

Guardare allo spazio e a ciò che in esso accade può però non essere sufficiente. È necessario ritornare ad affermare l'importanza di una cultura del progetto, una cultura capace di riconsiderare il valore di azioni minime e di ripensare progettualmente gli spazi di transizione come luoghi strategici: per migliorare la qualità dello spazio costruito e dunque dell'abitare.

Ripartire dal progetto significa, in primo luogo, riconoscere 'tendenze' nel trattamento della prossimità: degli 'esterni domestici', possibili spazi comuni, e delle loro relazioni con il costruito<sup>8</sup>. Tendenze che rivelano, oggi, una maggiore articolazione nei rapporti tra interno ed esterno domestico, tra privato e pubblico, tra individuale e collettivo, attraverso progetti in cui lo spazio aperto/di prossimità non diventa più qualcosa a cui il costruito si contrappone staticamente, bensì parte integrante e dinamica della composizione, assumendo anche un ruolo rilevante.

La lettura di esperienze diverse permette di compiere questo riconoscimento a partire dall'individuazione di 'mosse progettuali'<sup>9</sup>: l'obiettivo è quello di distinguere le figure di progetto attraverso cui si traduce lo spazio aperto, potenziale spazio comune, e di lavorare su queste figure, e sulla loro composizione entro una visione più ampia, per riconoscere i campi (Infussi, 2009) all'interno dei quali poter pensare alla costruzione dei paesaggi minimi.

Una prima ricognizione ha permesso di distinguere (fig. 2):

- azione di supporto: lo spazio aperto si configura come base su cui si appoggiano gli elementi. La figura progettuale a cui si assimila lo spazio aperto (potenziale spazio comune) è quella del 'vassoio'. In questo caso l'azione di definizione del paesaggio minimo può compiersi sull'interfaccia tra edificato e spazio aperto e lungo i margini di quest'ultimo;
- azione di inclusione: lo spazio aperto viene interiorizzato, raccolto all'interno dell'edificio. La figura progettuale attraverso cui si traduce è quella della 'stanza'; l'azione di progetto per la costruzione di paesaggi minimi può concretarsi lungo il bordo dello spazio costruito;
- azione di estensione: lo spazio aperto estende quello costruito ponendosi in sua continuità. La figura progettuale dello spazio aperto è quella della 'stringa'; l'azione progettuale può focalizzarsi sul limite dello spazio aperto e sull'interfaccia tra questo e l'edificato;
- azione di erosione: lo spazio aperto erode lo spazio costruito. La figura dello spazio comune è quella dell''innesto'; l'azione progettuale può indirizzarsi sulla superficie di contatto tra spazio aperto e edificato e sul bordo dello spazio aperto.

Si tratta, ora, di sottoporre a verifica queste indicazioni attraverso delle 'sperimentazioni di progetto': solo il contesto potrà dimostrare la validità di un simile approccio, e mettere alla prova l'efficacia del 'paesaggio minimo' come concetto operativo.

---

<sup>8</sup> Le considerazioni qui riportate fanno riferimento alla possibilità di costruire paesaggi minimi in ambiti residenziali, o comunque in ambiti urbani dove sussista una densità del costruito. Questo non esclude che paesaggi minimi possano definirsi anche in assenza di costruito.

<sup>9</sup> Quelle che seguono sono considerazioni che derivano da ricerche concluse e in corso, accumulate dall'interesse per gli spazi della prossimità. A partire dal lavoro sulla città pubblica 'di confine' (i cui esiti sono riportati in LaboratorioCittàPubblica, 2009), ho approfondito questi aspetti con la ricerca 'Per un approccio olistico alla qualità dell'abitare. Il regolamento edilizio come strumento guida e di controllo dei contesti costruiti nel rispetto delle esigenze dell'uomo e dell'ambiente' (coord. prof.sse Paola Di Biagi e Ilaria Garofolo) sviluppato nel 2011-2012 presso l'Università degli Studi di Trieste. Al programma hanno partecipato, oltre a chi scrive, Federica Rovello e Luca Ugolini.

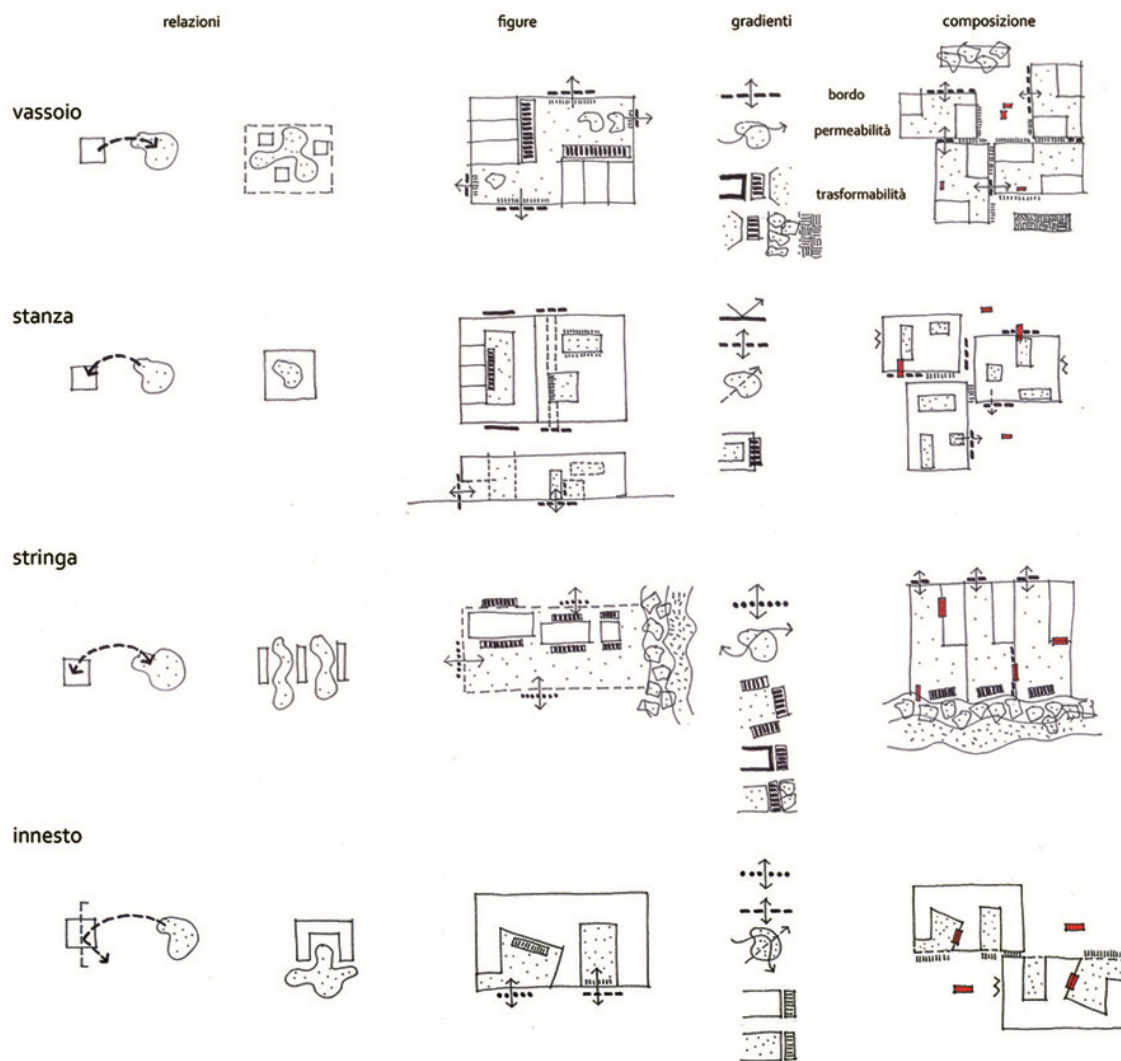


Figura 2. Figure e mosse progettuali per la costruzione di paesaggi minimi.

## Bibliografia

- Bianchetti C. (2008), *Urbanistica e sfera pubblica*, Donzelli, Roma.
- Bianchetti C. (a cura di, 2009), *Abitare la città contemporanea*, in *Archivio di Studi urbani e regionali*, n. 94, 2009.
- Borasi G., Zardini M. (a cura di, 2008), *Actions: comment s'appropriier la ville*, Centre Canadien d'Architecture SUN, Amsterdam.
- Brugellis P., Pezzulli F., (a cura di, 2006), *Spazi comuni. Reinventare la città*, Bevivino, Milano.
- Cacciari M. (2009), *La città*, Pazzini, Rimini.
- Desideri P., Ilardi M. (a cura di, 1997), *Attraversamenti. I nuovi territori dello spazio pubblico*, Costa & Nolan, Genova.
- Di Giovanni A. (2010), *Spazi comuni: progetto urbanistico e vita in pubblico nella città contemporanea*, Carocci, Roma.
- Di Sivio M. (2004), *Manutenzione urbana. Strategia per la sostenibilità della città*, Alinea editrice, Firenze.
- Dramstad W. E., Olson J. D., Forman R. T.T. (1996), *Landscape ecology principles in landscape architecture and land-use planning*, Harvard University, Island Press, Washington, DC.
- Fabbi P. (2010), *Paesaggio e reti. Ecologia della funzione e della percezione*, Franco Angeli, Milano.
- LaboratorioCittàPubblica (2009), *Città pubbliche. Linee guida per la riqualificazione urbana*, Mondadori, Milano.
- Lanzani A., Pasqui G. (2010), *L'Italia al futuro. Città e paesaggi, economie e società*, Franco Angeli, Milano.
- Mininni M. (2012), *Approssimazioni alla città*, Donzelli, Roma.
- Mostafavi M., Doherty G. (2010), *Ecological urbanism*, Lars Müller Publishers, Harvard University Graduate School of design.
- Paba G. (1998), *Luoghi comuni. La città come laboratorio di progetti collettivi*, Franco Angeli, Milano.

Sampieri A. (a cura di, 2011), *L'abitare collettivo*, Franco Angeli, Milano.

Tagliagambe S. (2008a), *Lo spazio intermedio*, Università Bocconi Editore, Milano.

Cesa Bianchi F. (2011), "Abitare il limite. Negoziare gli spazi vuoti", in Mazzoleni P. (a cura di), *Abitare la densità. La città delle cooperative di abitanti*, Quodlibet, Macerata, pp. 144-145.

Di Biagi P. (2013), "La città pubblica. Un paesaggio dell'abitare quotidiano", in Magnier A., Morandi M. (a cura di), *Paesaggi in mutamento. L'approccio paesaggistico alla trasformazione della città europea*, Franco Angeli, Milano, in press.

De Carlo G. (1964), "Fluidità delle interrelazioni urbane e rigidità dei piani di azionamento", in De Carlo G. (1965), *Questioni di architettura e urbanistica*, Argalia editore, Urbino, pp. 7-28.

Genova.

Infussi F. (2009), "Campo del progetto", in LaboratorioCittaPubblica (2009), *Città pubbliche. Linee guida per la riqualificazione urbana*, Mondadori, Milano, pp. 144-145.

Mininni M. (2010), "Territori di frontiera e l'infinito attraversare", in Marchigiani E., Prestamburgo S., *Strategie e progetti per la valorizzazione delle risorse territoriali*, Franco Angeli, Milano.

Solarino A. (2009), "Cura", in LaboratorioCittaPubblica (2009), *Città pubbliche. Linee guida per la riqualificazione urbana*, Mondadori, Milano, pp. 161-162.

Tagliagambe S. (2008b), "Landscape a regenerative structure of a fragmented territory", in Maciocco G. (ed.), *Urban Landscape perspectives*, Springer, NY, pp. 61-78.

#### Articolo su rivista

Bianchetti C. (2011), "Un pubblico minore", in *CRIOS*, n. 1. 2011, pp. 43-53.

Ferlinghetti R. (2009), "Paesaggi minimi e spazi urbani", in *Dintorni*, n. 6, pp. 273-296.

Lanzani A. (2005), "Geografie, paesaggi dell'abitare e progetti di sviluppo", in *Territorio*, n. 34, pp. 19-36.

Mininni M. (a cura di, 2002), "Ecologia, ecologie ecologismi", in *Urbanistica* n. 118, pp. 103-134.

Secchi B. (2011), "La nuova questione urbana: ambiente, mobilità e disuguaglianza sociali", in *CRIOS*, n. 1. 2011, pp. 83-92.

#### Sitografia

Baccarelli M. (2012), "Manutenzione della città", paper presentato alla XV conferenza SIU L'urbanistica che cambia. Rischi e valori, Pescara, 10-11 maggio 2012, su *Planum. The journal of urbanism*

<http://www.planum.bedita.net/siu/xv-conferenza-nazionale-siu-atelier-6-bis>

Basso S. (2010), "Confini, distanze e prossimità: nuovi strumenti/dispositivi per il progetto dello spazio pubblico", paper presentato alla XIII conferenza SIU "Città e crisi globale. Clima, sviluppo e convivenza", atelier 4 "Conflitti e convivenza negli spazi pubblici", Roma, 25-27 febbraio, in

[http://siu.dipsu.it/files/2010/06/ATELIER-4-SIU-2010\\_b.pdf](http://siu.dipsu.it/files/2010/06/ATELIER-4-SIU-2010_b.pdf)

Bohn K., Viljoen A. (2010), "The edible city: envisioning the continuous productive urban landscape (CPUL)", in *FIELD*, vol. 4, pp. 149-161

[http://www.field-journal.org/uploads/file/2011%20Volume%204/field-journal\\_Ecology.pdf](http://www.field-journal.org/uploads/file/2011%20Volume%204/field-journal_Ecology.pdf)

Reims 2020, Le grand projet urbain

<http://reims2020.fr/>

#### Riconoscimenti

Il presente lavoro è frutto di riflessioni condivise nell'ambito di un gruppo di lavoro coordinato da Paola Di Biagi e sviluppato attraverso attività diverse di ricerca e didattica presso l'Units, Università degli Studi di Trieste.



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU  
Società Italiana degli Urbanisti  
Urbanistica per una diversa crescita  
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013  
www.planum.net | ISSN 1723-0993  
Proceedings published in October 2013

## Favela Calling. Il Morro da Providência

**Francesca Borrelli**

Università degli Studi di Napoli 'Federico II'  
Dipartimento di Progettazione Urbana e Urbanistica  
Email: francescaborrelli@hotmail.it

---

### **Abstract**

*Il Morro da Providência è una favela di circa 4.000 abitanti ed è considerata la più antica di Rio de Janeiro. La favela da Providência è una comunità che cresce e si trasforma con i suoi propri meccanismi. Un microgruppo sociale che dà vita ad una microubanistica spaziale.*

*L'oggetto della ricerca è un'analisi dell'insediamento informale e delle sue caratteristiche che si estende alla descrizione del territorio e del contesto urbano. La favela è situata nel cuore dell'area portuale di Rio, attualmente interessata da grandi processi di trasformazione, che prevedono progetti urbani anche nel tessuto informale.*

*È possibile un'integrazione tra la città convenzionale e i quartieri informali? E attraverso quali pratiche progettuali? Si può, con uno sguardo differente, considerare la città informale nella sua complessità morfologica e sociale come generatrice di nuovi valori e di contemporaneità?*

### **Parole chiave**

*Favela, Trasformazione, Integrazione.*

### **1.1 | Favela Calling**

slum, semi-slum, and superslum...  
to this has come the evolution of cities.  
Patrik Geddes

Nell'epoca contemporanea il mondo ha raggiunto un elevato livello di urbanizzazione. La conseguenza di tale sviluppo è la continua e rapida formazione di megalopoli con più di 10 milioni di abitanti.

La velocità dell'incremento demografico ha reso impossibile una crescita controllata di alcune aree metropolitane, crescita a cui le amministrazioni locali non hanno dato un'adeguata e tempestiva risposta, subendo tale espansione con un atteggiamento passivo.

Nel 2030, secondo alcune stime delle Nazioni Unite, la quota degli individui che vivrà nelle città avrà superato il 60% della popolazione mondiale. Dato ancora più rilevante è che la maggiore aliquota di crescita sarà assorbita dalle città dei paesi in via di sviluppo: il mondo sarà popolato da 5 miliardi circa di cittadini, di cui 2 miliardi abiteranno nelle baraccopoli o *slums* delle grandi città del sud del mondo. E' evidente che ci troviamo di fronte ad un cambiamento epocale già in atto da tempo, ma aggravato ulteriormente dall'attuale crisi del modello di sviluppo globale, in cui la città, o meglio la *megacity*, assume e dovrà assumere un ruolo centrale nel soddisfacimento dei bisogni di una fascia sempre più ampia della popolazione mondiale, di cui attualmente il 30% (924 milioni) vive ed abita negli *slums*.

In nessun luogo tale fenomeno è più evidente che nelle conformazioni spaziali delle grandi città dei paesi in via di sviluppo, dove, accanto alla costruzione di architetture sempre più appariscenti e spettacolari, come torri per uffici, centri commerciali, e progetti abitativi di lusso, sono cresciuti in maniera esponenziale gli insediamenti informali.

Nei paesi in via di sviluppo la crescita spaziale delle città è caratterizzata in larga parte da migrazioni di popolazioni senza risorse, provenienti da zone rurali, per le quali l'insediamento in città avviene in condizioni di estrema precarietà. La crescita demografica non coincide sempre con un'equivalente urbanizzazione della città, ma determina piuttosto lo sviluppo di forme materiali e architettoniche "fuori legge". I migranti senza risorse



non hanno altra scelta che l'occupazione di terreni e la costruzione abusiva per risolvere il problema dell'abitazione. Dal punto di vista urbanistico l'espansione informale delle città ha assunto modalità di accrescimento diverse in discontinuità rispetto al preesistente e codificato tessuto cittadino.

I dati più attuali, per comprendere la complessità della questione, sono il rapporto *The Challenge of Slums* pubblicato dal Programma delle Nazioni Unite UN-Habitat e la pubblicazione di Mike Davis, *The Planet of Slums*. Il termine inglese con il quale si indica l'insediamento informale è *slum*. Tale realtà urbana, che comprende sia spazi abitativi che spazi dedicati alla produttività (sono presenti circuiti di microeconomia), compone una morfologia spaziale densa ed eterogenea in ambienti precari, pericolosi, imprevedibili e instabili. Gli alloggi di base sono inadeguati, costruiti con materiali poveri o di riuso e in assenza di infrastrutture primarie (rete idrica, fognaria, di illuminazione, ecc...) che non garantiscono agli abitanti i livelli minimi di vivibilità. Il sovraffollamento e la mancanza di spazi pubblici e collettivi determina una giustapposizione edilizia, forzando la condivisione degli angusti spazi di circolazione. Questa tipologia urbana, che, come si è detto, non si limita a uno specifico modello di tessuto edilizio distinguibile per geometria o assetto, è però, così come la realtà urbana "codificata", la manifestazione di specifiche condizioni sociali, politiche, economiche e culturali.

Lo studio analitico e approfondito degli insediamenti informali è il presupposto per la formulazione di una nuova teoria di evoluzione delle città contemporanee e il punto di partenza per la formulazione di futuri scenari urbani. Solo superando il pregiudizio, che ha additato queste realtà urbane come una degenerazione delle metropoli, sarà possibile ipotizzare una nuova prospettiva di crescita delle città contemporanee. Un approccio teorico radicale sul futuro delle città globali è quello di Rem Koolhaas. Nei trattati di architettura e urbanistica sulle città dell'est asiatico e su Lagos descrive la possibilità di un *urban turn*, un cambiamento nella storia urbana che sovverte l'idea della città moderna scardinando le consolidate convinzioni eurocentriche. A seguito di un approfondito esame sulla realtà di Lagos, quello che a prima vista appare come una condizione caotica e disordinata, ritrova in quest'ottica un funzionamento organico e sorprendente, un sistema ingegnoso e non facilmente descrivibile attraverso le analisi tradizionali.

Per la molteplicità degli aspetti e delle complessità che caratterizzano la realtà degli *slums*, qualsiasi tentativo di dare un'unica risposta progettuale risulterebbe fallimentare. Una strada percorribile è quella di analizzare caso per caso, evidenziando le criticità dei singoli contesti urbani e lavorando sugli insediamenti informali per migliorarli.

Per le attuali contingenze economiche e sociali risulta di particolare interesse esaminare un caso specifico dell'urbanizzazione della città di Rio de Janeiro.

In Brasile il fenomeno dell'inurbamento è molto diffuso e attualmente l'80% circa della popolazione vive in città, dove un esercito di senza tetto affolla le periferie in residenze precarie e di sopravvivenza, provocando uno dei deficit di abitazioni maggiori al mondo.

Questa situazione è stata analizzata da M. Davis che, definendo con l'acronimo RSPER (*Rio/Sao Paulo extended metropolitan region*) una porzione di territorio compresa tra Rio de Janeiro e São Paulo, ha stimato che tale area è popolata da un totale di 37 milioni di abitanti, distinguendosi per essere una delle megalopoli più estese al mondo.

Nella città di Rio, su un totale di circa 6 milioni di abitanti, il 20 % della popolazione vive negli *slums* (favelas). Si contano ad oggi 625 *favelas*, inclusi 144 grandi *complexos* di *favelas* (Figura 1). I dati dell'Istituto di Urbanistica Pereira Passos denunciano che in 20 anni (1990-2010) il numero degli abitanti delle *favelas* è cresciuto 4 volte più velocemente rispetto al totale della popolazione cittadina. Nella città l'espansione degli insediamenti informali non segue un unico schema: *le favelas* possono situarsi su terreni in pendenza o in piano, avere sviluppi rettilinei o tortuosi, e possono costituire conglomerati complessi. Rispetto ad altre città del Brasile, la struttura urbana di Rio non può essere semplicisticamente divisa in due: la città legale e le *favelas*, la città dei ricchi e quella dei poveri, l'*asfalto* e il *morro* (collina). Infatti, contrariamente a quello che comunemente avviene in altre grandi città, le *favelas* non sono situate in zone periferiche, bensì nel centro. Quasi ogni quartiere ha nei suoi pressi la 'propria' *favela*, spesso di antica fondazione, dove le costruzioni informali assumono le caratteristiche di insediamenti definitivi. La maggior parte delle persone che risiedono in abitazioni ai margini della legalità non vivono una condizione di effettiva marginalizzazione, ma sono i lavoratori dell'industria, del settore terziario o del settore pubblico. Gli insediamenti informali costituiscono una parte essenziale della città e contribuiscono a comprendere nella sua interezza l'identità urbana.

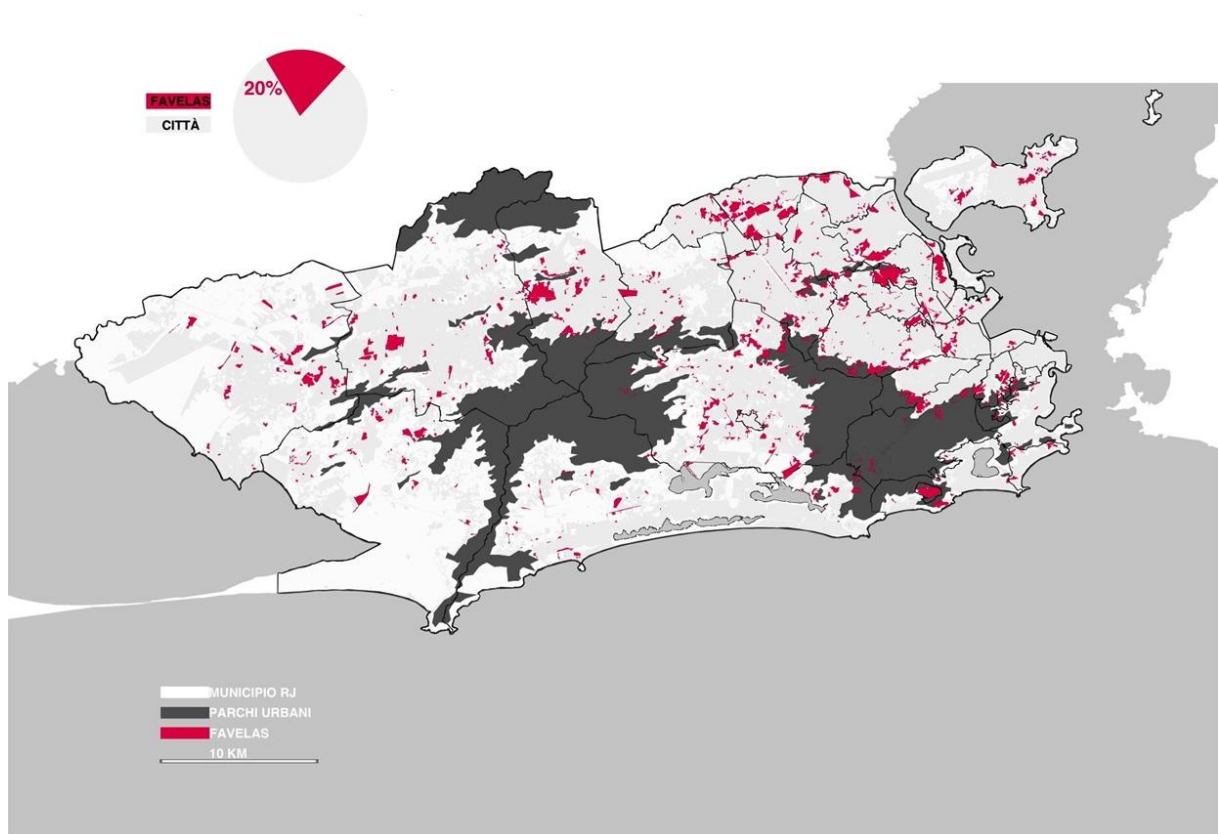


Figura 2. Il Comune di Rio de Janeiro. In rosso sono individuati gli insediamenti informali (favelas) dell'area cittadina. Dati dell'IPP (Istituto Pereira Passos).

## 1.2 | Il caso specifico: il Morro da Providência

Il *Morro da Providência* è una *favela* situata nell'area portuale di Rio de Janeiro, nei pressi del luogo dove originariamente, 450 anni fa, si insediarono i primi coloni portoghesi. Edificata alla fine del secolo XIX dagli ex combattenti di ritorno dalla guerra dei *Canudos* (Bahia 1896-97), la *favela* è considerata la più antica del Brasile. La *favela da Providência* è costituita da una comunità di circa 4000 abitanti che cresce e si trasforma con i suoi propri meccanismi, costituendo a tutti gli effetti una società a sé. Una città nella città (Figura 2).

Attraverso la sovrapposizione di contingenze storiche e storie individuali la comunità si è sviluppata in un agglomerato denso costituito da edificazioni giustapposte, al di fuori di qualsiasi logica precostituita se non quella della sopravvivenza. Osservandola da lontano, arroccata sulla cima del *Morro*, la *favela* appare come un'entità autonoma composta da frammenti eterogenei. Tale *microubanistica* spaziale è un sistema complesso innervato su angusti percorsi che rappresentano i condotti comuni, i luoghi di transito, di sosta e scambio, ma anche i luoghi della vita comunitaria e delle tensioni sociali. Le abitazioni sono densamente affiancate le une alle altre e hanno l'accesso rivolto direttamente verso gli stretti vicoli. Originariamente sono state costruite con materiali molto poveri provenienti dalla città, resti e scarti diversi (pezzi di legno, lamiera, plastica, pietre) utilizzati per la costruzione. Questi primi rifugi, estremamente precari, sono stati la base di una futura evoluzione ottenuta attraverso un continuo lavoro di miglioramento e ampliamento che non ha seguito un progetto predefinito e per questo risulta in uno stato di continua incompiutezza. Oggi la quasi totalità delle abitazioni è costruita con pilastri di cemento e compagnature in mattoni, distinguendosi in questo modo come insediamenti permanenti. Gli spazi pubblici, molto carenti, coincidono con quelli destinati alla circolazione o con piccoli slarghi, spazi residuali esistenti intorno alla chiesa di *N.S. da Penha* e alla *Capela do Cruzeiro* edificati agli inizi del Novecento.



Figura 2. Fotogrammetria del Morro da Providência. Confini tracciati a partire dai dati dell' UPP (Unidade de Polícia Pacificadora).

Il *Morro da Providência*, così come gli altri insediamenti informali cittadini, è una parte costitutiva di Rio de Janeiro. È possibile un'integrazione tra la città convenzionale e i quartieri informali? E attraverso quali pratiche progettuali?

I provvedimenti pubblici adottati in passato nella città di Rio per affrontare le problematiche della formazione e crescita delle *favelas* sono tuttora motivo di un acceso dibattito.

Negli anni '50 e '60 del XX secolo, quando la popolazione delle *favelas* subì un forte incremento, vennero applicate alcune politiche urbane che conseguirono sgomberi forzati e la ricollocazione della popolazione in edifici di edilizia economica e popolare situati nelle aree periferiche a nord e ad est della città, in zone carenti di urbanizzazione primaria, prive di scuole, di strutture commerciali e socio-sanitarie adeguate e mal collegate al centro cittadino. Tali politiche, animate da uno spirito di rinnovamento urbanistico, sono risultate fallimentari. Esse non hanno fatto altro che trasferire gli *slums* da un luogo all'altro, accrescendone le difficoltà e cancellando identità comunitarie, le cui situazioni avrebbero meritato un graduale miglioramento, invece che la distruzione.

Più efficaci si sono dimostrate alcune esperienze recenti che hanno contribuito alla diminuzione delle disuguaglianze sociali e delle segregazioni spaziali mettendo al centro della riflessione l'accettazione dei tessuti informali come parte della morfologia della città. Questa nuova consapevolezza ha aperto la strada ad un nuovo modo di concepire lo sviluppo urbano di Rio. Il programma *Favela Bairro*, coinvolgendo più di 160 comunità carenti di Rio, è la prima politica pubblica di *neighborhood upgrading* nelle *favelas*. Iniziato nel 1997 ha agito sulle *favelas* di piccola e media dimensione nel rispetto delle caratteristiche simboliche e spaziali dei luoghi. Il programma, mettendo al centro degli interventi lo spazio pubblico, ha come obiettivo fornire quanto manca in termini di strutture urbane. Nel 2005 *Favela Bairro* è intervenuto nel Morro da Providência con l'intento di trasformare la favela più antica della città in un museo a cielo aperto. La strategia urbana di Lu Petersen, autrice del progetto insieme a Dietmar Starke, parte dalla considerazione che una favela di quasi 110 anni è un luogo fondamentale della storia e della cultura di Rio. Il punto principale del programma è il progetto di un itinerario turistico sulla cima del Morro, realizzato con una nuova pavimentazione di tutti i luoghi di circolazione che convogliano negli spazi pubblici.

Nonostante una differente sensibilità dimostrata dall'amministrazione pubblica, il *Morro da Providência* è oggi un esempio emblematico delle politiche di esproprio ritornate in atto nel processo di sviluppo di Rio de Janeiro, che ha come motore primario delle trasformazioni le due più importanti manifestazioni sportive dei prossimi anni: i Mondiali di Calcio che si svolgeranno nel 2014 e le Olimpiadi nel 2016. Alcuni progetti urbani

prevedono per la loro realizzazione interventi militari nelle favelas, demolizioni di case ed espulsione di comunità presenti da decenni in zone ora divenute interessanti per investimenti economici pubblici e privati. Un grande progetto di trasformazione urbana interessa la zona portuale, ex area industriale e di traffici commerciali, con cui la *favela da Providência* ha una relazione diretta sia geografica, sorge nel suo centro, sia sociale in quanto buona parte dei suoi abitanti trova lavoro nel porto. Il Consiglio Comunale della città, con l'appoggio del Governo e del Ministero del Turismo, ha iniziato un ambizioso piano di rimodernamento della zona del porto. Il progetto nominato *Porto Maravilha*, comprende un'area di circa 5 milioni di metri quadrati (Figura 3). Questa operazione urbana segue l'esempio di altre città globali (Buenos Aires, New York, Barcellona) che hanno ristrutturato le loro aree portuali, in cui maggiormente si concentravano i vuoti urbani e le strutture inutilizzate, destinandole alle attività produttive del turismo e del tempo libero. L'obiettivo è quello di realizzare la ristrutturazione di strade, piazze, aree verdi e illuminazione pubblica oltre che la manutenzione e il restauro conservativo di monumenti e del tessuto storico residenziale. I simboli di tale rigenerazione urbana sono la costruzione del *Museu do Amanhã* (Museo del futuro), progettato dall'architetto valenziano Santiago Calatrava, e l'apertura della pinacoteca MAR (Museo di Arte di Rio). Inoltre le autorità hanno inserito nell'ambito di *Porto Maravilha* il progetto del *Porto Olimpico*, in modo da potenziare la sinergia tra le politiche dei grandi eventi nello sforzo di sviluppare i nuclei metropolitani più critici. Il *Porto Olimpico* prevede la costruzione di strutture di supporto ai giochi olimpici e di accoglienza dei giornalisti, media e arbitri in più di settemila nuovi alloggi.



Figura 3. Area Portuale di Rio de Janeiro. In bianco sono individuate le zone in cui intervengono le trasformazioni: a destra il progetto *Porto Maravilha*, a sinistra il progetto *Porto Olimpico*. In rosso, al centro, il *Morro da Providência*.

Nell'insieme queste trasformazioni comporteranno un incremento del valore economico dell'area del porto, inserendola in nuovi mercati con il rischio di possibili circuiti speculativi e dell'allontanamento dei gruppi sociali più deboli, proprio nel momento in cui il territorio potrebbe offrire un miglioramento delle loro condizioni di vita. Tali radicali cambiamenti potrebbero attivare un processo di *gentrification* modificando completamente la composizione sociale della zona portuale.

Il programma *Morar Carioca*, che dal 2010 interessa la *favela da Providência*, comprende la costruzione di una teleferica che collega la parte bassa alla *Praça Amerigo Brum*, la collocazione di una funivia localizzata al lato della scalinata principale di accesso alla *favela* in continuazione della *Ladeira do Barroso*, la rimozione di 800 abitazioni per l'apertura di strade e la costruzione di un anfiteatro e della *Praça Do Conhecimento*.

Questi radicali progetti urbani sono stati predisposti in maniera autoritaria e la segnalazione di alcune case con la sigla SHM (*Secretaria Municipal de Habitação*), che ne annunciava l'abbattimento coatto, ha innescato negli abitanti una protesta contro le demolizioni e di fatto la costruzione della funivia è stata bloccata.

Se è vero che la *favela* è un parte della città come altre, bisogna quindi rispettare la sua identità frutto di un'urbanistica spontanea, costruita giorno dopo giorno dai suoi abitanti. Affinché questi ampi programmi di trasformazione siano condivisi e risultino efficaci, dovrebbero comprendere un'ampia componente di partecipazione sociale e il rispetto del preesistente. In questa direzione una strategia adottata recentemente è l'*agopuntura urbana* che consiste nella progettazione di micro-interventi. Secondo questa strategia la città è paragonata ad un organismo vivente per cui è possibile individuare delle aree critiche che esigono operazioni di riqualificazione. Tali punti divengono terreno fertile per l'innesto di progetti, il cui scopo, come gli aghi utilizzati in medicina nella pratica dell'agopuntura, è quello di apportare benessere all'intero organismo una volta guarite le parti (Figura 4).

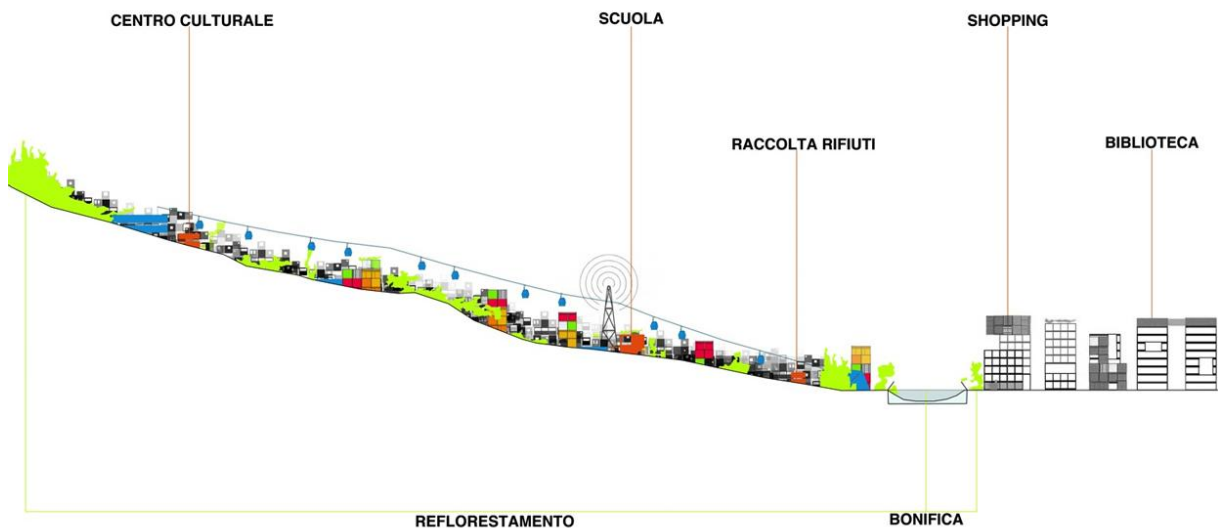


Figura 4. Diagramma rappresentativo di alcuni possibili microinterventi attuabili nelle favelas.

Gli interventi più urgenti riguardano la dotazione di infrastrutture di carattere primario e la progettazione di contenitori spaziali destinati ad uso collettivo, attualmente inesistenti o carenti. Bisogna fornire tutte quelle dotazione che mancano e intorno a cui, in un normale processo di urbanizzazione, si costruisce una città. Contemporaneamente è necessario studiare un nuovo circuito di mobilità che tenga conto della peculiare orografia del luogo: all'interno si rende necessario il miglioramento della permeabilità e l'abbattimento di barriere, dall'esterno si deve garantire l'accessibilità anche dei punti più impervi con la collocazione di scale mobili, funicolari e ascensori. Altro aspetto essenziale è la costruzione di nuovi edifici che sopperisca alla mancanza di scuole, mercati, centri di primo soccorso collocandoli in luoghi strategici e facilmente raggiungibili dalla popolazione locale. Infine la creazione di centri culturali, turistici e aree di sosta panoramiche, fungerebbero da attrattori innescando un processo di integrazione economico e sociale. Un esempio emblematico è il progetto *Parque y Centro de la Comunidad de Grotao* di San Paolo del gruppo *Urban Think Thank* di Caracas, composto dagli architetti Alfredo Brillembourg e Hubert Klumpner.

Da una riprogettazione dall'esterno dovrebbe seguire di pari passo un processo di *autorisanamento* (Jacombs, 1961). Il *Morro da Providência* presenta già alcune caratteristiche di uno *slum* in corso di *autorisanamento* in cui la popolazione si identifica in una vita sociale collettiva, attivando circuiti virtuosi e di miglioramento della qualità degli spazi. L'affezione degli abitanti al loro quartiere è dimostrata dal continuo lavoro autonomo di manutenzione e ammodernamento delle loro abitazioni. Inoltre alcune opere artistiche, una tra tutte l'installazione *Woman are Heros* del fotografo francese JR, ispirata alla forma urbana della *favela*, hanno attivato nella comunità un sentimento di maggiore appartenenza al luogo e consapevolezza del suo valore storico e culturale (Figura 5).

In conclusione si può, con uno sguardo differente, considerare la città informale nella sua complessità morfologica e sociale come generatrice di nuovi valori e di contemporaneità?

Non sempre nei provvedimenti si è rispettata l'identità dei luoghi, che pur se generata da una crescita casuale, rappresenta una specificità del tessuto cittadino. Bisogna tener presente che questi insediamenti sono la testimonianza di una parte della popolazione emergente sul territorio e l'affermazione di un'organizzazione sociale e spaziale che si adatta alle circostanze. Esiste e si sta sempre di più consolidando nell'immaginario collettivo l'idea di città costituita anche da quartieri informali. Lo *slum* è un elemento indispensabile per spiegare il funzionamento della megacittà e come siano possibili forme altre di governabilità attraverso le quali le persone che vi abitano possano conquistare i propri diritti nei confronti della città. La *favela* deve essere intesa come una

fonte di nuovi circuiti creativi che, dall'attivazione di piccole azioni progettuali, lascia anche alla spontaneità la trasformazione dello spazio.

In ultima analisi quello che dall'esterno potrebbe apparire come il luogo più critico della città contemporanea, può diventare una risorsa per la città stessa e la sua popolazione. E' proprio in questi luoghi, che attraverso un continuo laboratorio spontaneo, si conserva un'identità culturale locale a fronte di in un sistema globale che tende ad uniformare luoghi, città e individui.



Figura 5. Il Morro da Providência fotografato durante l'installazione Woman are Heros del fotografo francese JR, 2010.

## Bibliografia

- Berenstein Jacques P. (2001), *Estética da ginga: a arquitetura das favelas através da obra de Hélio Oiticica*, Casa da Palavra, Rio de Janeiro
- Conde L. P., Magalhães S. (2010), "Favela-Bairro: riscrivere la storia di Rio", in Lotus. Favelas, learning from, n.143, Milano.
- Davis M. (2006), *The Planet of Slums. Urban Involution and the Informal Proletariat*, Verso, London.
- do Prado Valladares L. (2005), *A invenção da favela. Do Mito de Origem a Favela*, FGV Editora, Rio de Janeiro.
- Jacobs J. (1961), *The death and life of great American cities*, Random House, New York.
- Jacques P. B. (2001), *Estetica da Ginga. A Arquitetura das Favelas Através da Obra de Hélio Oiticica*, Casa da Palavra, Rio de Janeiro.
- Koolhaas R. (2010), *Singapore songlines. Ritratto di una metropoli Potemkin...O trent'anni di tabula rasa*, Quodlibet
- Koolhaas R., Boeri S., Kwinter S., Tazi N., Obrist H. (2000), *Mutations*, ACTAR, University of Michigan
- UN-Habitat (2003), *The Challenge of Slums. Global Report on Human Settlement*, Earthscan Publications Ltd, London and Sterling.
- Zaluar A., Alvito M. (2004), *Um século de favela*, FGV Editora, Rio de Janeiro.

## Sitografia

Dati del progetto Porto Maravilha, disponibile su Porto Maravilha Rio de Janeiro, Operação Urbana, Projetos Basicos

<http://portomaravilha.com.br/>

Statistiche sulla Crescita demografica delle Favelas di Rio, disponibile su IBGE Instituto Brasileiro de Geografia e Estatística, Banco de dados, Cidades

<http://www.ibge.gov.br/home/>

Report di ricerca Navarro A. (2010) “*Follow the Yellow BrickRoad: Morro da Providência’s Open Air Museum*”, Disponibile in Favelissues

<http://favelissues.com/2010/05/06/“follow-the-yellow-brick-road”-morro-da-providencia’s-open-air-museum/>

Dati demografici e cartografici sulla favela Morro da Providência di Rio de Janeiro, Consultabili in IIP ( Istituto Municipal de Urbanismo Pereira Passos), UPP Social, Territorios, Providência

<http://www.rio.rj.gov.br/web/ipp/>

Statistiche e dati relativi alla popolazione mondiale nelle città, disponibili su CIA (Central Intelligence Agency), Library, the world factbook

<http://data.worldbank.org/indicator/SP.POP.TOTL>

Dati relativi agli interventi del programma Favela Bairro, disponibile su SMH ( Secretaria Municipal de Habitação), Favela Bairro

[http://www0.rio.rj.gov.br/habitacao/favela\\_bairro](http://www0.rio.rj.gov.br/habitacao/favela_bairro)



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU  
Società Italiana degli Urbanisti  
Urbanistica per una diversa crescita  
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013  
www.planum.net | ISSN 1723-0993  
Proceedings published in October 2013

## Centralità a tempo. Industria creativa, trasformazioni urbane e spazio pubblico a Milano

**Antonella Bruzzese**

Politecnico di Milano

DAStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Email: [antonella.bruzzese@polimi.it](mailto:antonella.bruzzese@polimi.it)

Tel: 02.2399.5311

---

### **Abstract**

*Alcuni quartieri milanesi - Tortona, Ventura, Milano sud-est in particolare- negli ultimi anni, hanno subito processi di rigenerazione urbana legati all'insediamento di produzione creativa - arte, design e moda principalmente. In queste zone il processo è stato di vero e proprio "addensamento" di attività che hanno costituito "nuove centralità" ma "a tempo" poichè le trasformazioni che le hanno generate -d'iniziativa privata, interne ai manufatti trasformati, esito di una sommatoria di interventi al di fuori di una regia o di una visione della città - spesso stentano a produrre effetti permanenti sulla natura e la qualità dello spazio pubblico al di fuori della dimensione stra-ordinaria dell'evento. La relazione tra questo genere di trasformazioni, i loro effetti urbani e "di luogo" e la capacità del pubblico di inserirsi e eventualmente orientare processi per valorizzare i benefici pubblici lasciano intravedere nel caso milanese delle opportunità non colte.*

### **Parole chiave**

*dismissione, produzione creativa, spazio pubblico.*

### **Industria creativa e Milano**

Nei discorsi comuni, nelle campagne di marketing territoriale, nei titoli pubblicitari, Milano è spesso citata come la "capitale della moda e del design". Al di là della retorica comunicativa contemporanea, tale denominazione è l'esito di una tradizione culturale, industriale ed economica della città che trova le sue radici nel legame tra talento progettuale e capacità artigianale e produttiva che si è instaurato fin dagli anni cinquanta (Bosoni, 2003; Branzi 2003)<sup>1</sup> e che rende tutt'altro che banale la relazione tra creatività, economia e dimensione urbana che molta recente letteratura ha indagato.

Il termine creatività è diventato negli ultimi anni estremamente ambiguo, capace di contenere molteplici significati spesso contraddittori, al pari del termine "città creativa". Quest'ultimo in particolare è stato declinato in una pluralità di accezioni: da sede di industrie creative, a contesto territoriale in grado di rispondere in maniera creativa a situazioni problematiche, a, ancora, città caratterizzate da forte concentrazione di lavoratori le cui professioni sono, in diversi modi, collegate alla creatività etc. (Florida, 2003; Chatterton, 2000; Landry, 2000). Seguendo, tuttavia, le riflessioni di Scott (2006) intorno alle condizioni per le quali una città possa essere definita creativa, è certamente possibile riconoscerne a Milano almeno tre. La prima riguarda la presenza di una *tradizione* nel campo della creatività consolidata ed ereditata dal passato che funziona come sostrato sul quale si innestano - in una relazione spesso a catena - processi di attrazione di quella che Florida ha definito "classe creativa" (designer, architetti, pubblicitari, musicisti, artisti e così via). Una seconda riguarda la presenza di enti e istituzioni impegnati nella trasmissione del sapere, capaci di attirare giovani con la prospettiva dell'*istruzione*

---

<sup>1</sup> «A Milano i servizi in *assist* al mondo della progettazione sono tra i più evoluti del mondo e garantiscono sul campo l'efficienza tecnica dell'intero distretto: secondo i dati del CNA a Milano e provincia operano modellisti e tornitori del legno, stampisti in plastica, progettisti e produttori di stampi, realizzatori di prototipi in plastica, modellisti, prototipisti, laboratori di tecnologie metalliche. Un elenco analogo potrebbe essere descritto per i servizi alla comunicazione. Questa rete di laboratori costituisce uno degli antefatti storici, insieme a una particolare cultura industriale, al radicamento del design nell'area milanese» (Branzi, 2003)



che al contempo funzionano come soggetti attivi nella realizzazione di eventi, iniziative e progetti<sup>2</sup>. La terza condizione individuata da Scott come necessaria concerne, infine, la densità di *interazioni* che si instaurano entro differenti comunità e la capacità di costruire relazioni di scambio, ad esempio con il mondo della produzione, in grado di alimentarsi a vicenda entro le situazioni di *prossimità* che specifico contesto territoriale consente.

Tutte queste condizioni sono riscontrabili nella storia culturale e produttiva di Milano. In particolare la concentrazione di attività legate all'industria creativa (da gallerie a show rooms, da studi di architettura, design, grafica e editoria a set e spazi di posa)<sup>3</sup> in alcuni particolari settori urbani ha alimentato non solo la nozione di città creativa generalmente attribuita alla città, ma ha anche contribuito a caratterizzare fortemente tali ambiti con evidenti effetti urbani che vale la pena osservare<sup>4</sup>.

## **Opportunità spaziali e logiche localizzative nella formazione di “addensamenti urbani creativi”**

Osservare le localizzazioni delle attività legate alla produzione creativa a Milano consente di riconoscere alcuni interessanti addensamenti in particolari aree della città (Bolocan, 2009; Mazzoleni, 2012; Botti, 2012). Accanto ad ambiti di concentrazione storici e centrali dove prevalgono showrooms e attività commerciali (tipicamente la zona di Brera) si trovano settori urbani semiperiferici e dunque relativamente accessibili, caratterizzati in passato dalla presenza diffusa di edifici produttivi di medie dimensioni che da tempo hanno perso la loro funzione originaria - per le modificazioni dei cicli di produzione, per le delocalizzazioni delle attività e il deciso spostamento verso attività terziarie avvenuto a Milano - e rimasti disponibili sul mercato. Si tratta in particolare delle zone Tortona- Savona, prossime a Porta Genova, di zona Ventura- Lambrate, consolidate da qualche anno; e alcune aree emergenti a Milano sud est (intorno a via Tertulliano, via Piranesi o in tempi meno recenti intorno a via Spartaco), a cui tuttavia se ne possono aggiungere altre in cui si intuiscono i segnali e le possibilità di processi analoghi (zona Porta Romana sud).

La maggior parte di questi spazi sono stati trasformati dall'imprenditoria privata a partire da alcuni interventi che possono essere considerati dei veri e propri pionieri o apri-pista. I due casi più noti sono la CGE - General Electric che nel 1987 viene trasformata da un gruppo di fotografi e imprenditori (Flavio Lucchini, sua moglie Gisella Borioli e Fabrizio Ferri) nella sede di Superstudio oggi uno delle sedi più attive e riconosciute per esposizioni ed eventi legati al design e non solo; gli edifici dell'industria Faema (Fabbrica Apparecchiature Elettro Meccaniche e affini) in via Ventura che vennero acquistati nel 2000 e ristrutturati da Mariano Pichler e Gianluigi Mutti nel complesso in cui hanno trovato sede diversi loft e spazi di lavoro ed espositivi tra cui la galleria d'arte Massimo de Carlo nel 2003 (Giuliani, 2010).

Tali trasformazioni tendevano a soddisfare contemporaneamente esigenze di spazi ampi e flessibili per attività di show room, location di eventi etc dove collocare attività di imprenditori coinvolti nell'intrapresa, e a promuovere operazioni di valorizzazione immobiliare di un patrimonio disponibile sul mercato. Tale disponibilità di immobili dismessi, le loro caratteristiche tipologiche e spaziali in grado di adattarsi facilmente a nuove esigenze, la loro dimensione trattabile (sia ex Faema che Superstudio hanno superfici di circa di 15.000 mq), la possibilità di procedere con procedure urbanistiche relativamente agili senza cambi di destinazioni d'uso hanno reso possibili le trasformazioni che sono divenute inneschi di iniziative analoghe in zone limitrofe delineando ambiti di concentrazione urbana di queste attività, pur con le differenze in termini di stato di avanzamento del processo.

Qui, infatti, il processo è stato di vero e proprio “addensamento” di attività legate all'industria creativa. Le ragioni sono molteplici, tuttavia alcuni caratteri sono ricorrenti. Si tratta in primo luogo, della presenza di opportunità spaziali presenti in certe zone dal passato produttivo (zona Tortona era legata alla ferrovia e a officine meccaniche, le aree di Milano sud est erano la città annonaria, delle arti e dei mestieri etc); e in secondo luogo la presenza di certe *élites* culturali ed economiche. Queste sono state in grado non solo di avviare

---

<sup>2</sup> Milano ha una presenza cospicua di scuole, accademie e istituti di formazione, in cui le sole scuole parificate - Brera, Conservatorio e Naba- coinvolgono una popolazione studentesca di circa 5.600 studenti. Per un approfondimento sulle scuole dell'Alta Formazione Artistica e Musicale a Milano, si rimanda a (Bruzzese, 2010) nel volume curato da Balducci, Cognetti e Fedeli, *Milano, la città degli studi. Storia, geografia e politiche delle università milanesi*.

<sup>3</sup> Uno degli elementi principali dell'ambiguità del tema della creatività riguarda la definire chiara di quali siano i soggetti e attori in oggetto. Un interessante tentativo di classificare e mappare la presenza delle attività connesse all'economia della conoscenza (tra le quali compaiono categorie riconducibili alle attività legate all'industria creativa) a Milano è quello usato da Chiara Mazzoleni elaborando dati dal Registro delle Imprese della Camera di Commercio di Milano - industrie operative al 2011 riportati in Dialoghi Internazionali (Mazzoleni, 2012).

<sup>4</sup> Le considerazioni proposte nel presente testo nascono dal confronto su questi temi svolto e tuttora in corso con Ilaria Giuliani e Claudia Botti, rispettivamente autrici delle tesi finali del Corso di laurea Specialistica in Pianificazione Urbana e Politiche Territoriali, Scuola di Architettura e Società Politecnico di Milano: “Dismissione industriale e città creativa. Due processi di trasformazione urbana tra riqualificazione fisica e strategie di promozione del territorio: i casi di Zona Tortona e Ventura Lambrate a Milano” a.a. 2010 e “Territori in trasformazione nel segno della nuova economia: “addensamenti urbani creativi” a Milano sud-est” a.a. 2012 delle quali sono stata relatrice.

trasformazioni immobiliari, ma anche di innescare - per la tipologia e il successo delle nuove attività insediate - una forte attrazione nei confronti di altri operatori che hanno riconosciuto nella prossimità un valore e che in quelle aree semiperiferiche hanno ricercato e trovato opportunità analoghe, alimentando in questo modo la spirale positiva del processo di concentrazione.

## **A tempo. Il ruolo degli eventi: attivatori e casse di risonanza**

Nei fatti queste aree negli ultimi venti anni si sono consolidate nella città come nuove centralità non solo per le attività che si sono concentrate ma anche e soprattutto perché capaci di attirare notevoli flussi di persone in particolari momenti dell'anno, dimostrando come la relazione fra trasformazione fisica e evento temporaneo abbia giocato un ruolo sostanziale. La prevalenza di attività legate al design e all'arte, il coinvolgimento di professionisti in grado di fare rete anche dal punto di vista comunicativo, la disponibilità di spazi inusuali hanno rappresentato le condizioni che hanno consentito di promuovere e di ospitare gli eventi e attività temporanee organizzate in particolare nel contesto del Fuori Salone<sup>5</sup>, in zone della città che si sono dimostrate tanto più efficaci in termini attrattivi quanto più capaci di costruire massa critica intorno a determinate "zone" della città. Zona Tortona, Zona Ventura, Zona Porta Romana etc. definiscono le geografie, in parte temporanee, che il Fuori Salone ha costruito negli anni e che si sono sovrapposte ad ambiti urbani che in maniera più o meno permanente si stavano trasformando all'insegna della cosiddetta industria creativa.

Tutto ciò ha contribuito notevolmente ad alimentare la visibilità di tali aree rispetto a specifiche categorie di persone. Allo stesso tempo ha consentito di amplificare un processo di auto riconoscimento che ha visto gli stessi attori della trasformazione avviare un processo di promozione di veri e propri *brand*.<sup>6</sup> Alla città trasformata nella materialità dei suoi spazi e nelle abitudini dei suoi utenti, dunque, se ne è aggiunta un'altra virtuale e spiccatamente promozionale, che ha progressivamente tentato di far coincidere il lancio di prodotti che avveniva in quei contesti con la promozione stessa di quel contesto, di quella zona, in definitiva considerando quello specifico ambito territoriale il supporto necessario a promuovere attività, stili di vita e prodotti.

## **Effetti di luogo e qualità dello spazio pubblico: opportunità non (ancora) colte**

Se, da un lato, l'insediamento di attività creative ha cambiato il tipo di usi e di popolazioni di alcuni manufatti, per la maggior parte produttivi e, dall'altro, la visibilità di eventi che hanno luogo in questi settori della città hanno potuto "accendere" queste zone e attirarvi ulteriori fruitori in determinati periodi dell'anno, vale la pena soffermarsi sulla relazione tra questo genere di fenomeni e i loro effetti urbani e "di luogo".

Perché se è vero che tali addensamenti hanno costituito "nuove centralità", si tratta comunque di centralità "a tempo" perché le trasformazioni che le hanno generate spesso stentano a produrre effetti permanenti sulla natura e la qualità dello spazio pubblico al di fuori della dimensione dell'evento, scandendo in questo modo una differenza sostanziale tra una città ordinaria e una straordinaria.

Le dinamiche in atto in questi quartieri mostrano processi di trasformazione urbana di iniziativa quasi esclusivamente privata che per sommatoria e al di fuori di una visione pianificata stanno mutando l'aspetto di porzioni rilevanti di città, rispetto alle quali l'amministrazione pubblica fatica ad inserirsi non cogliendo l'occasione di orientare processi e valorizzare i benefici pubblici che queste dinamiche possono produrre.

I campi entro cui ragionare sul ruolo del pubblico entro queste dinamiche sono diversi, in questa sede mi soffermerò solamente su alcuni punti che riguardano in particolare la natura dello spazio pubblico e più in generale della dimensione pubblica, mettendo in evidenza alcune caratteristiche e alcuni possibilità di azione al fine di promuoverne la qualità.

## **Spazi: interventi introversi. E la strada?**

Se l'insediamento di determinate attività ha implicato il riuso di manufatti produttivi e industriali, modificandone l'aspetto pur mantenendone in molti casi la struttura, vale la pena sottolineare che molto spesso si è trattato di interventi tendenzialmente introversi che poco scambiano con lo spazio della strada: la natura stessa dei manufatti industriali che per caratteristiche intrinseche non dovevano essere visibili dalla strada o ad essa affacciata è mantenuta in molti di questi interventi e l'assenza di commercio al piano terra, possibili anche a seguito di trasformazioni di ingente portata, mantengono questo genere di trasformazioni sostanzialmente introverse. Si aprono ad usi pubblici quando gli eventi attirano persone che vivono in maniera episodica lo

---

<sup>5</sup> L'insieme delle attività espositive ed eventi organizzati in città a Milano che accompagnano il Salone del Mobile (che si tiene negli spazi della Fiera) fu istituzionalizzato agli inizi degli anni '90 con il nome di Fuori Salone, grazie alla rivista Interni che pubblicò una guida allegata al numero di Aprile, intitolata Guida al Fuori Salone.

<sup>6</sup> Studio Labo e Marco Torrani sono in particolare i promotori di Breda design district, Zona Tortona e lo studio Organization in Design sta gestendo il marchio Ventura projects

spazio della strada, ma che durante i tempi ordinari, attraversando quegli spazi potrebbero anche non accorgersi del cambio di usi che vi è avvenuto. È il caso di molti showroom di Porta Romana quasi invisibili nel corso dell'anno, ma anche di molti contenitori di zona Tortona. In zona Lambrate solo alcune gallerie insediate ai piani terra hanno vetrine ampie lasciano intravedere negli edifici ristrutturati il cambio sostanziale di attività. È chiaro che questa relazione con la dimensione pubblica non matura solo favorendo la visibilità, tuttavia l'introversione delle attività è indicativa di una fruizione selettiva e che difficilmente è affidata alla casualità dell'incontro che solitamente accade al passante. In questa prospettiva, la relazione tra spazio pubblico – la strada, gli slarghi, i giardini – e le nuove attività è praticamente assente e lo spazio della strada e quanto è prospiciente non sono investiti da nuovi significati.

### **Popolazioni: alternanza non mix. Spazi a più dimensioni?**

Questi processi in atto da almeno una decina di anni, che hanno trasformato alcuni quartieri milanesi il cui carattere è amplificato dalla cassa di risonanza degli eventi che trasfigurano l'immagine e anche la qualità di questi luoghi a favore delle attività che vi si svolgono, rendono evidenti almeno due situazioni circa le popolazioni che intercettano. La letteratura ci insegna che i processi di *gentrification* spingono progressivamente fuori dai quartieri le popolazioni residenti economicamente più fragili a seguito di rigenerazioni urbane e trasformazioni immobiliari che hanno innalzato i prezzi di affitti e/o dei servizi di prossimità. In queste aree tali processi non sono del tutto compiuti, tuttavia se ne intravedono i segnali in termini di accostamento di attività, di sostituzione negli abitanti delle aree residenziali, di aumento dei prezzi, di ristrutturazioni che stanno prendendo piede anche in ambiti limitrofi.. Le popolazioni residenti spesso non hanno molto a che fare con il circuito del design e degli eventi: le loro traiettorie, i loro tempi e i loro usi, raramente si incrociano con i nuovi arrivati o con gli utenti temporanei, entro uno spazio pubblico che si mantiene a una dimensione. Si osserva allora una sorta di alternanza degli usi e negli usi, che corrisponde peraltro a picchi di affollamento da un lato e a momenti di relativa depressione dall'altro. Lo spazio pubblico in questi termini accoglie tempi, usi e ritmi differenti. Ma non in maniera sapiente, piuttosto rimanendo inerte e incapace di rispondere in maniera appropriata a nessuna delle due situazioni.

### **Tempi: eventi e tracce effimere. Imparare da?**

Sebbene le trasformazioni non siano così radicali nel loro impianto, dal momento che volumi e sedimi nella maggior parte dei casi sono mantenuti, è evidente che gli usi e le popolazioni sono profondamente mutate. Nella quotidianità, grazie alla presenza di operatori e lavoratori, prevalentemente atipici, dell'industria creativa; nella straordinarietà degli eventi, per i grandi numeri di visitatori che tuttavia hanno permanenze molto limitate nel tempo. Gli spazi pubblici che insieme a quelli interni deputati accolgono le masse di persone che si muovono per la città durante il Fuori Salone e le sue feste subiscono dilatazioni e contrazioni negli usi che tuttavia non scalfiscono la materialità di questi spazi. Lo spazio pubblico continua a essere spazio di transito e non spazio dove, anche, stare se non temporaneamente. La presenza di una massa critica consistente che suggerisce usi diversi (persone sedute sugli spartitraffico, angoli che diventano luoghi dove mangiare grazie alla presenza di baracchini mobili, giardini condominiali che diventano spazi espositivi e per il relax etc., oppure anche forme di occupazioni più strutturate come quelle promosse da associazioni come Esterni) tuttavia non funziona come innesco di trasformazioni che si mantengono nel tempo, ma solo come traccia di qualcosa che è avvenuto e immediatamente riassorbito.

### **Trasformazioni private / effetti pubblici**

Lo spazio della strada e in generale gli spazi pubblici, in questi ambiti urbani, non sono stati investiti in definitiva dagli effetti delle trasformazioni urbane in corso negli edifici che vi si affacciano. Come si diceva sopra si tratta prevalentemente di trasformazioni introverse, interne. D'altro canto neppure vi sono state esplicite richieste in merito. E la qualità dello spazio connettivo tra questi "contenitori" continua ad essere piuttosto scarsa, dimostrando non solo la natura prevalentemente privata degli interventi in corso ma anche una assenza di collaborazione con il pubblico o anche solo da parte di quest'ultimo la capacità di cogliere opportunità in atto e orientarle per ottenere un innalzamento della qualità urbana di natura più generale di quanto non sia già avvenuto.

Jan Gehl sostiene in uno dei suoi libri dedicato peraltro alla vita "tra gli edifici" (Gehl, 1987) che "le persone vanno dove le persone stanno", a segnalare ancora una volta che per realizzare spazi pubblici che funzionano non è sufficiente solo disegnare spazi, ma lavorare perché le persone li frequentino. Questi luoghi nei fatti e nella percezione dei milanesi sono diventati dei recapiti. In queste "zone" le persone, seppure a tempo, certamente vanno. Ma non si fermano e chi vi abita o più in generale la città nella sua dimensione pubblica (non la sua economia, evidentemente) nel tempo lungo rischia di ricevere soprattutto i disagi dell'affollamento temporaneo,

gli effetti della *gentrification* o quelli invisibili delle trasformazioni introverse. Manca un progetto e una visione più generale dello spazio pubblico che in questo caso a differenza di molti altri può contare sulla presenza di utenti e su un immaginario piuttosto consolidato di “centralità”. Incentivare la presenza di attività distribuite nel tempo, capaci di animare luoghi che hanno già dimostrato notevole capacità di attrazione; cogliere la vitalità di usi temporanei e trasformarli in occasioni per promuovere modi diversificati di fruire dello spazio pubblico affinché non sia solo di transito ma luogo della vita in pubblico e non solamente durante particolari momenti dell’anno, rappresentano opportunità che già ci sono e che potrebbero più utilmente essere governate.



*Salone del Mobile, Milano, aprile 2013, in alto a sinistra: rivenditori ambulanti in Zona Ventura; in alto a destra: passaggi pedonali a Porta Genova, in basso: via Bergognone, Zona Tortona.*

### **Riferimenti bibliografici**

AA.VV. (2010), *Le nuove sfide della Milano creativa*, Atti del convegno -Palazzo Reale, Milano - 2 Dicembre 2010

- Bolocan Goldstein M., (2009), *Geografie milanesi*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna
- Bosoni G. (2003), “Genesi e storia del design italiano: una finestra su Milano”, in *Impresa & Stato* n.62, Camera di Commercio di Milano, Milano
- Botti, C. (2012), *Territori in trasformazione nel segno della nuova economia: “addensamenti urbani creativi” a Milano sud-est*. Tesi laurea Specialistica in Pianificazione Urbana e Politiche Territoriali, Scuola di Architettura e Società Politecnico di Milano a.a. 2012. Relatore Antonella Bruzzese
- Branzi A. (2003), “Milano distretto per l'innovazione” in *Impresa & Stato* n.62, Camera di Commercio di Milano, Milano
- Branzi A.(2000), *Introduzione al design italiano – una modernità incompleta*, Baldini &Castoldi, Milano
- Bruzzese A. (2010), “Brera, Conservatorio, Naba. Logiche, spazi e reti di azione della città creativa” in *Milano, la città' degli studi. Storia, geografia e politiche delle università milanesi* a cura di Balducci A., Cognetti F., Fedeli V., Editore Collana AIM - Abitare Segesta Cataloghi, Milano
- Florida R. (2003), *L'ascesa della nuova Classe Creativa*, Mondadori , Milano,
- Florida R., Tinagli I., Padula G., (2005), *L'Italia nell'era creativa*, *Creativity Group Europe*, on-line su [www.creativitygroupeurope.com](http://www.creativitygroupeurope.com)
- Gehl J. (2001), *Life between Buildings. Using Public Space*, The Danish Architectural Press, Copenhagen.
- Giuliani, I. (2010), *Dismissione industriale e città creativa. Due processi di trasformazione urbana tra riqualificazione fisica e strategie di promozione del territorio: i casi di Zona Tortona e Ventura Lambrate a Milano*, Tesi laurea Specialistica in Pianificazione Urbana e Politiche Territoriali, Scuola di Architettura e Società Politecnico di Milano a.a. 2010 . Relatore Antonella Bruzzese
- Hajer M. , Reijndorp A. (2001), *In search of public domain. Analyss and Strategy*, NAIPublisher, Rotterdam
- Kuntzman R.K. (2005), *Creativity in Planning: a Fuzzy Concept?* disp. 162 – 3/2005
- Landry, C. (2000). *The Creative City. A Toolkit for Urban Innovation*, London, Earthscan
- Mazzoleni C. (2012), “La transizione dell'economia urbana verso i servizi avanzati. Il profilo di Milano” in *Dialoghi Internazionali*, Camera di Commercio, Milano, n. 17
- Sangiorgi, D., Bertola, P., Simonelli, G. (2002), *Milano distretto del design. Un sistema di luoghi, attori e relazioni al servizio dell'innovazione*, Il Sole 24 ORE. ISBN 8832446561
- Scott A.J. (2006), *Creative cities: Conceptual issues and policy questions*, Journal of Urban Affairs, Volume 28, n.1



## The public space in the reconstruction of urban peripheries: an example of the Polis Program in Portugal

**Rodrigo Coelho**

Faculdade de Arquitectura da Universidade do Porto  
CEAU Centro de Estudos de Arquitectura e Urbanismo

Email: [rodrigo.coelho@arq.up.pt](mailto:rodrigo.coelho@arq.up.pt)

Tel: +351 226 057 100

---

### **Abstract**

*The question we want to address in this paper concerns the importance of public space in the (re) construction of the contemporary "shapeless city" sectors (which, in general, we associate to urban peripheries). We will seek demonstrate, from the analysis of a Portuguese case study – The Cacém Central Area requalification, integrated in Polis Program (National Program for Urban Rehabilitation and Environmental Improvement of Cities, released in 1999 by the Portuguese government), the conditions under which the public space project can act, subsequently, in the urban areas of recent formation, where, in many situations, the public space did not have a structuring role in its urbanization, seeing its presence reduced to a residual character. We seek to demonstrate with this example the methodological and urban design aspects that led to the regeneration of a disqualified and degraded urban area, by intervening, consistently and profoundly in public space, framed in a more comprehensive strategy, and attentive to the various scales of urban design.*

### **Key words**

*urban design, public space, urban regeneration*

## **1 | Introduction: The need to ‘make center’ as a basis for urban peripheries recomposition**

With this text we seek, above all, to emphasize, through the analysis of a particular case - the proposed requalification of the *Cacém Central Area* - on what terms, and under which conditions, the project of public space can be decisive in the (re)construction of the contemporary ‘formless’ or ‘un planned’ city.

The enquiry about the factors that may lead to a consistent public space (re)configuration in these areas of the city becomes, in our view, a major issue which architecture and urban design are facing in the context of the present city. Especially because we are dealing with urban sectors with great expression in the context of medium and large European cities, whose recent origin, coinciding with the period that we call the ‘urban formless explosion’ (which begins in the second post-war), poses, in our view, balancing problems to the future development of cities.

Given the complexity and difficulty to typify the term ‘urban periphery’, it can be stated that, in the current circumstances of these peripheral urban areas, the absence, or scarcity of central functions, and the lack of morphological and symbolic values (associated in many cases to the lack of a historical memory), are key indicators, or factors, for its recognition<sup>1</sup>.

Associated with the problem of scarcity of central functions and with the lack of a formal order (usually also shaped on the constructive weakness of buildings) or as part of this problem, we can still detect, in most urban

---

<sup>1</sup> For this reason, in many situations, these parts of the city are more associated with social exclusion (or even delinquency) than to their geometric distance from the city centre which is, as we know, at the origin of the concept of ‘periphery’ - connected to the idea of ‘urbanized crown’ around a pre-existing polarizer core. If it is true that, from this point of view, among the different urban peripheries that we can find in most European cities, those in which this scarcity of core functions become more apparent are precisely those where the residential function is dominant or almost exclusive (therefore in most cases, they denote a pathological condition - especially regarding the social one - for which the city planning and urban design have difficulty in finding answers).

peripheries, the poor quality or lack of qualified public spaces and infrastructure, able to establish the (formal and functional) continuities required with other urban sectors which are relatively close (this is the reason why it is in these parts of the city that the ‘crisis of public space’ becomes more acutely noted).

Thus, and as several authors have stressed (such as Jordi Borja and Oriol Bohigas), without dispensing a desired (but surely utopian) global and integrated intervention for the recovering of the suburbs, the need to ‘make center’ is not only a indispensable response to address the processes of dissolution of peripheral urbanization (Borja, Muxi, 2003: 57) as it should be assumed, from the point of view of their functional and symbolic meaning, as a key concept to think and intervene on the enlarged city.

The notion of re-centralization (which we can see successfully applied in the cases of urban periphery re-composition, such as in Barcelona or Lyon), understood from the redefinition of the mobility(s), from the reinforcement of the core functions, and from the creation or consolidation of urban fabrics, always articulated with policies of rehabilitation and creation of public spaces, seems to become one of the key strategies before the challenge of ‘making city over the peripheral city’.



Figure 1. *Cacém Central Area* (photography by the author)

## 2 | ‘Remake a center’: the Polis project for the *Cacém Central Area*

### Background and urban context

Committed to this principle of ‘making (again) city over the city’<sup>2</sup>, conferring urban and livability meaning to the ‘city without quality’, some examples could be mentioned in the Portuguese panorama. However, due to its pioneer character, due to the consistency of the methodological options, and to the coherence and formal quality of the intervention (as a whole), we consider particularly important the reference to the example of the requalification of the *Cacém Central Area*, designed and constructed between 1998 and 2008, under the responsibility of the architect Manuel Salgado.

Integrated in the set of the first cities that benefited from the Polis urban Program (National Program for Urban Rehabilitation and Environmental Improvement of Cities, released in 1999 by the Portuguese government), the

---

<sup>2</sup> It should be recalled that we take the *Second Post-war* as the timeframe from which the principle of ‘making city over the city’ was ‘abandoned’, insofar as even the examples of expansion or creation of city *ex-novo*, corresponding to the years 20 and 30 (as the British satellite towns, the *Siedlungen*, etc..), were designed in articulation with the existing city (either from a morphological, either from a functional standpoint).

detailed plan of the *Cacém Central Area*, has a nature and a specificity that turns it in an exemplary case, particularly within this program.

While core of a 'dormitory town' whose growth has rapidly and violently (and partially deregulated) occurred, especially in the last 40 years, *Cacém* denoted a clear absence of order and hierarchy in the urban space structuring, in particular regarding the road system – deeply disorganized (which was aggravated by the presence of a relatively rugged topography) and a special lack of equipment and qualified public spaces<sup>3</sup>.

In this sense, we could not recognize, before the intervention, the existence of a readable public space, or even a public space endowed with social significance in *Cacém*. We could only recognize a set of residual spaces, as a direct consequence of the absence of urban design criteria, where the prevalence of the private interests and the negligence, incapacity or lack of control by the official authorities, negatively determined, and relentlessly, the quality of public open spaces<sup>4</sup>.

However, in the urban and physical panorama prior to the intervention, extremely degraded and conditioned, there are signs of an inevitable and recognized urban vitality, either reflected in the movement generated, both around the most important equipment and services, either on the streets, where the presence of commercial activity is significant.

In the late '90s, preliminary studies arise (commissioned by the Municipality of *Sintra* to architect Manuel Salgado / Risco) seeking to establish principles of action which sought a broader and deeper requalification of the '*Central Cacém*'. In the preliminary study, submitted in April 1999, the main ideas were defined, leading, subsequently, to the Detailed Plan held under the Polis Program<sup>5</sup>, and which allowed to accelerate and make more consistent, comprehensive and ambitious, the strategy of intervention outlined in previous studies (facilitating also its implementation in a shorter temporal timeline<sup>6</sup>).

### **The requalification of public space as a central objective of the Plan: the street as an articulator element and generator of continuity**

It is not our purpose in this paper to concentrate on aspects of detail, or on a description of the Detailed Plan (PP) developed. We are particularly interested in pointing out how the strategy outlined in this plan is materialized, and depends on a detailed and strategic action on public space.

The intention of linking qualifiedly key urban sectors from the public space (by articulating five pre-existing 'micro-centralities') is, in fact, the central idea of the Plan; it is this understanding which will enable to define the matrix system of public spaces in the new urban reality of *Agualva-Cacém* (reinforced by the recovery of *Ribeira das Jardas* transformed into a linear park that connects the city from north to south, intersecting, at the center of the above mentioned 'micro-centralities' system, the other vital axis that the proposal recovers – *D. Maria II* street).

This matrix is, in turn, clearly (and consistently) reflected in the hierarchy of the proposed road system recovery (distinguishing main roads, streets and paths binding sites), expressed not only in the cross section of reclassified or created streets, but also in the adoption of different materials and construction solutions, public lighting, etc.

Thus, it appears to become evident in the strategy of urban re-composition proposed by the 'Detailed Plan' and confirmed by the 'public space project', the value assigned to the street as a structuring element and articulator of the whole intervention.

---

<sup>3</sup> The city of *Agualva-Cacém* (located in the middle of this urbanized axis linking Lisbon and *Sintra* - lying about 10 km from the town of *Sintra*) arose from a dispersed set of locations. *Agualva* - a relatively compact agglomerated, was located in the eastern side of the railway - and *Cacém* - which was located on the west side of the same line, which developed along Highway Lisbon - *Sintra* (now *Elias Garcia* Street) that, while crossing with *Paço de Arcos* Road, then defined the "center" of *Agualva-Cacém*. Showing in the early decades of the twentieth century (particularly in the decades of 40 and 50) a significant growth (which justified the creation of the Parish of *Agualva-Cacém* in 1953), the great transformation of *Agualva Cacém* - leading to its integration in the network of metropolitan centres around Lisbon - takes place in the 60 and 70 (coinciding with the *Linha de Sintra* railway improvements and with the deviation of the *Sintra* Road from the *Cacém* Center, and subsequent construction of the IC 19 - highway)

<sup>4</sup> We should mention, as an example, the generic absence of basic infrastructure, and the lack of street lighting, trees, sidewalks, street furniture, etc. The diagnostic report (made by the design team), that accompanies the project of public spaces is indeed indicative of this precarious condition that characterized the pre-intervention public space.

<sup>5</sup> The recovery of *Ribeira das Jardas* to public space, as well as the restructuring of the entire road system and the transformation of downtown *Cacém* (taking into account its new civic vocation), are already perceived in this Preliminary Study as key actions, that would be later considered and implemented in the intervention of urban requalification of *Agualva - Cacém*.

<sup>6</sup> In the specific case of *Cacém*, its integration into Polis Program has extended the intervention area, which now covers approximately an area of about 45.5 hectares, centred on the *Agualva- Cacém* Urban Core, generally delimited on the north by Urban Park, on the east by the railroad, on the south by the IC 19, and on west by the *Paço de Arcos* road.



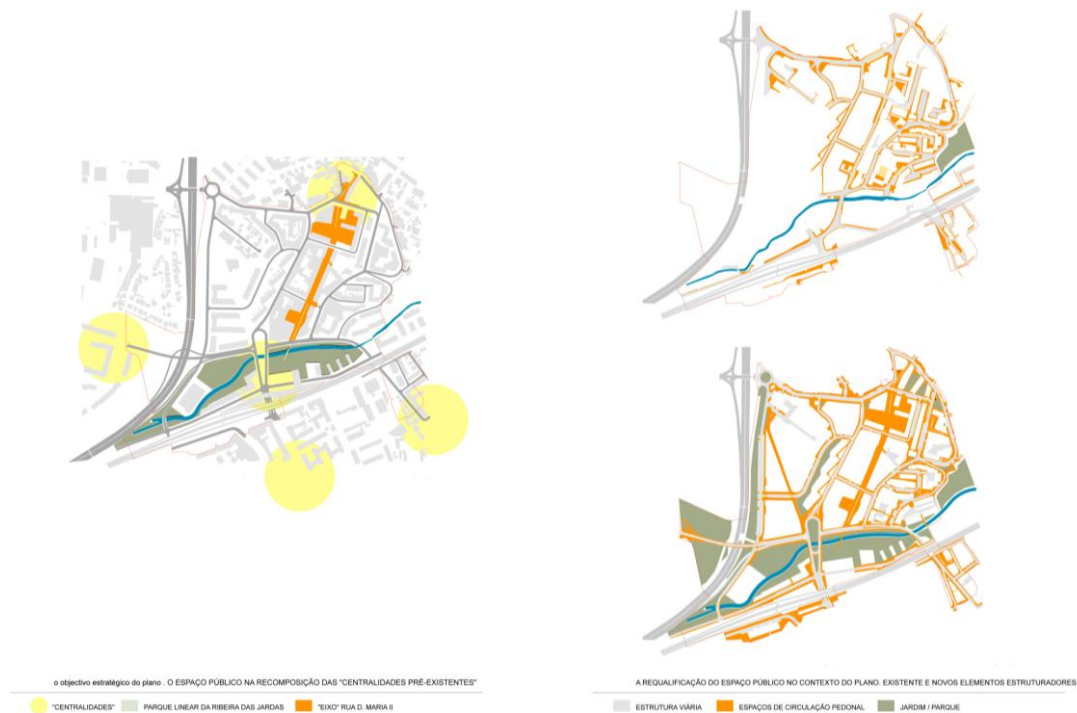


Figure 2. *Cacém Central Public Space Project. Strategy scheme and public spaces before and after the intervention (analysis drawing by the author).*

Establishing continuities and solving impasses and disruptions, the street appears as the main element of transformation and ‘ordenation’ of the pre-existing urban fabric, on which rests, in large measure, the role of restoring hierarchy, legibility, meaning and identity to the intervention area.

It is based on this methodological procedure that the treatment conferred to the characterizing elements of public space gain relief (from the tree planting, to the (re)definition or reclassification of the proposed streets profile, to the paving) redefining or introducing (together) a new spatial order which is vital in the restructuring of the whole open spaces system defined by the Plan.

With this goal it is defined a set of rules - simple constants and clear typological principles - that is embodied in three main categories of streets (pre-defined in the Detailed Plan), and which can be recognized quite clearly, in the dimensioning elements for the traffic channel, on the type of afforestation and on the materials proposed. These guiding principles are understood not only in their functional dimension but, on the contrary, they are used as a means of expressing a formal order, capable of organizing and establishing continuity and visibility, identity and scale to the urban space.

The perennial character, and the ‘familiar’ solutions proposed for the design of the ground (such as the choice of flooring materials, differentiated in accordance with criteria of readability intended for public space and for different classes of streets), the correct dimensioning of the different elements (sidewalks, afforestation, roadways, etc.) - giving priority to pedestrians - as well as the ability to adapt to the many specific situations that can be detected, prove to be, in our view, crucial for the (re)conquest of identity, hierarchy and legibility of public space in the *Cacém Central Area*.

Nevertheless it is important to highlight that this ‘conquest of identity’ does not represent the imposition of a formal, sterile or unjustified order. Rather, the intervention in the public space assumes, in some cases, an (almost) anonymous character, conferring the necessary fluidity and articulating ability to the public space system, by tackling numerous situations of discontinuity (or even deadlock) on pedestrian pathways or roads.

It is in this context that alternative pedestrian linkages arise (materialized on stairs, ramps, enlargements or squares), ensuring comfort and suitability to the human scale, as well as diversity and ability to articulate to the public space.

Some of these adverse situations are, in fact, wisely used in order to allow the crossings of several interior blocks, creating points of concentration of activities (such as terraces) or exceptions (defining stopping spaces), which turn out to be important references in the re-qualified public space system.

Beyond the elements (commonly) used in ‘generic’ requalification of public spaces (afforestation, flooring, lighting, etc.), the “vertical surfaces” also constitute, in these situations, an important part of the characterization of public space. By dividing spaces, by guiding paths or by resolving gaps, ‘vertical surfaces’ (materialized in walls of containment or delimitation, ramps, etc.) acquire a particular importance in the characterization of

public space (similar to the ones assumed by afforestation, floors and lighting), in so far as they organize and confer scale to the public space, providing an essential identity and unity to the project.



Figure 4. *Cacém Polis Public Space .D. Maria II Street after the intervention* (photography by the author).

### **The collective equipment and the singular public spaces in the creation of a 'new center'**

If, as we stated, it is the systematic intervention on the street that allows a primary structuring and an extensive recovery of the public space in the *Cacém Central Area*, we should also emphasize its role as a component capable of ensuring the desired "quality connections" between the five 'micro-centralities' which the plan seeks to achieve.

These attributes are particularly visible in the requalification of the *D. Maria II* street (project authored by Inês Lobo and John Gomes da Silva). In this case, even though the axis defined by the Plan is not yet consolidated (it depends on the building of a significant stretch of the north front of the street), the public space has acquired remarkable character, through the redefinition of the new street profile, the treatment of floors, the afforestation, but also through the design of the tree grills and the urban furniture (which enabled it to acquire an image next to a *rambla*).

Still in the context of 'exceptional projects', we must consider the public space interventions developed in the south and east sector of the re-qualified area. We refer specifically to the Linear Park project (authored by NPK), which allowed the (re)conversion of *Ribeira das Jardas* in the main public space of *Agualva-Cacém* (covering the lack of a true central public space, appropriate to the size of this urban agglomeration), affirming itself either as the main collective reference of the (re)created urban structure, either as an ordering void, capable of mediating the multiple tensions that converge in this sector of the city.

The proposal contained in the Detailed Plan envisaged the recovery of this residual space in a central urban space. It was not intended to create only a reference spot, a privileged stage for *Agualva-Cacém* collective life (permeable and accessible from a continuous pedestrian route linking north to south), but it was also proposed to create an articulating space, generator of continuity along and between the two banks of *Ribeira das Jardas*, enhancing at the same time conditions for the approach and possible articulation between the cores of *Agualva* and *Cacém*<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> From the point of view of its design, the Linear Park (presenting itself primarily as a continuous green channel), presupposes, on the one hand, the environmental protection of the *Ribeira das Jardas* banks (giving natural response to hydrological and hydraulic problems) and predicting, on the other, the creation of spaces for pedestrian circulation and stay, in order to allow a collective and informal usage (either for contemplation and ride, either as crossing space, taking advantage of the many pedestrian links that the project provides and concretized).

At this level it is already recognizable the importance of the 'intersection point' between the Linear Park and the *D. Maria II* street, which extends east across the pedestrian footbridge – in the direction of *Aqualva* - which in the future will connect to the Central Square (yet to be built), becoming this square the major point of articulation between *Aqualva* and *Cacém*.

Deployed at the level of the park, and closing the above mentioned re-qualified axis (of *D. Maria II* street), the Central Square will be defined at the east side from the *Nova Baixa Cacém* Building, an extensive linear volume aligned with the rail-way, to which is opposed (perpendicularly) a lower height building, destined for a collective equipment, which will define the north facade of the Square<sup>8</sup>.

With a linear configuration, and developed alongside the west limit of the railroad (in an extension of about 270 meters), the *Nova Baixa Cacém* Building (not yet constructed) reveals, in turn, a clearly intention to materialize a new urban front to the *Cacém* side, taking the form of exceptional element, not only from the point of view of the uses it proposes, but especially by the clear intention to mark the urban image of this City<sup>9</sup>.

Together, these equipments (and urban spaces surrounding it) will establish a centre of civic, commercial and recreational activities - constituting a central, dense and complex public place. In particular, the achievement of the Central Square project, will simultaneously organize and assign meaning to the systems of pedestrian footpaths crossing the railroad and to their articulations with other centralities that Plan pursues (especially in north side of the intervention area).

### 3 | Final remarks

The first aspect that we consider important to note concerning the urban requalification of the *Cacém Central Area*, is related to the importance (and novelty) that the valuation of the 'city outskirts' assumes as the subject of a comprehensive and coordinated intervention supported, especially, in the redesign of the public space. With this example we believe it may have become clear the urgency to look at the more peripheral areas of the city (understanding them as key parts of the equilibrium of the metropolitan city), by considering urban renewal programs from an overall, strategic and long-term vision; and taking into account the recovery of public space as a fundamental pillar of these urban programs, in order to allow a re-founding intervention in these urban areas, assigning them an identity and an urban structure previously absent.

A comprehensive and intensive intervention on the pre-existing public space (in coordination with the Detailed Plan implemented) allowed, in the *Cacém Polis* case, the public space to become an ordering system - a generator of 'urban continuity' - and converting it into the main matrix of the 'city building' and of collective activities that develop there.

From this point of view it was also decisive the 'anchoring' of the plan either on the collective public facilities, either on the 'heavier' mobility infrastructure, either on the green spaces networks, configuring, all together, a consistent spatial urban system able to 'shape' the city, making it more readable, more liveable and more functional<sup>10</sup>.

As mobility systems constitute today an important conditioner element in the design of public space, we consider important to point out (regarding the new proposed public space system) the consistency and formal and spatial control in the articulation of the 'heavier network infrastructure' with the secondary road system; and in particular with the linear park, thus providing to the infrastructure (together with the green system) a key role in the materialization of a new identity for *Cacém*, and particularly for its 'New Urban Core'.

From the point of view of the development and implementation of the plan, and execution of works, equally important was the role of public authorities - in this case, the Polis Programme - as promoters and executors of short-term operations - as was the case of the project the public space.

On the other hand, it would have been difficult to execute such a project if it was not the same design team responsible for the effective, and coherent articulation between strategic decisions relating to urban design, considered in the scale 1/1000, and its architectural materialisation, developed in the scale 1/1.

However, as we can easily deduce, the intention of 'making city in the suburbs', and the purpose to consolidate the most important idea of the plan - 'to build a Centre' - is still dependent on the capacity to implement some planned projects, but not yet realized, particularly for the 'New Urban Core'. This circumstance leads us to

---

<sup>8</sup> The construction of this building is of utmost importance, not only for the achievement of the strategy defined by the Detailed Plan (the 'creation of a new urban Centre'), but also for the increasing of quality of the surrounding public spaces.

<sup>9</sup> The first version of the plan envisaged the construction of an office tower with 18 floors (integrated in the *Nova Baixa Cacém* Building) conceived unequivocally as urban hito, whose importance and symbolism, would extend beyond its nearby surroundings, becoming a geographical reference that would give visibility to the rise of *Aqualva-Cacém* to a *new urban condition*.

<sup>10</sup> In this context, we must stress the fact that the works of requalification of the public space have provided the accomplishment of important works in terms of infrastructures, allowing to rehabilitate or build from scratch the water, electricity, telecommunications and gas networks.

recognize the importance of the factor ‘time’, proving that, in an urban process with these characteristics, it is essential the involvement not only of the public authorities but also of the private actors. Even though these and other circumstances which (always) affect the construction of the city, it is important to note, that the deep requalification operated on the public space, proved to be an important structuring component which has strongly characterized the new urban space, capable of triggering urbanization processes, capable of shaping the city, becoming, therefore, an indispensable starting point for future transformation of Cacém.



Figure 5. Cacém Polis Public Space. Ribeira das Jardas Linear Park after the intervention (photography by the author).

## Bibliography

- Bohigas O. (1999), “La Ciudad como Espacio Proyectado” in *La Arquitectura del Espacio Público: Formas del Pasado, Formas del Presente*, Junta de Andalucía - Consejería de Obras Públicas y Transportes e Triennale di Milano, Sevilla.
- Bohigas O. (2004), *Contra la incontinencia urbana: reconsideración moral de la arquitectura y la ciudad*, Electa (Diputació de Barcelona; Xarxa de Municipis), Barcelona.
- Espuche, A. G. (1999), “La reconquista de Europa. Por qué el espacio público?” in *La Reconquista de Europa. Espacio público urbano 1980-1999*, Centre de Cultura Contemporànea de Barcelona, Barcelona.
- Esteban I Noguera, J. (1981) *Elementos de ordenación urbana*, Gaya Ciencia, Barcelona.
- Giammarco C., Isola A (1993), *Disegnare le periferie : il progetto del limite*, Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Landau B. (1996), “Espace public: une composante majeure de la politique de la Ville”, in *AMC* n. 76.
- “Manuel Salgado entrevistado por José Adrião e Ricardo Carvalho”. *JA* n. 232 (Política Jul-Set 2008), pp.36 – 48.
- Portas N., Domingues A., Cabral, J. (2003), *Políticas urbanas : tendências, estratégias e oportunidades*, FCG, Lisboa.
- RISCO, *Plano de Pormenor da Área Central do Cacém*. Relatório.
- RISCO, *Projecto de Espaços Públicos da Área Central do Cacém - Memória Descritiva*.
- Siza Vieira, A. (2003), “Exterior Ciudad” in *Sileno* n. 14,15, *No ciudad*, pp. 52 – 56.
- Solà-Morales M. (2008) “Para una urbanidad material” in *De cosas urbanas*, Gustavo Gili, Barcelona, pp. 146 – 153.
- “Recompór as periferias” (mesa redonda entre Manuel Salgado, Nuno Lourenço, Madalena Duarte Silva, José Veludo e Nuno Salgado), in *JA* n. 209 (Janeiro, Fevereiro 2003), pp. 57 – 63.
- Viver o Cacém, Programa Polis, Plano Estratégico* (2000), Ministério das Obras Públicas e Ordenamento do Território, Lisboa.



**Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU  
Società Italiana degli Urbanisti  
Urbanistica per una diversa crescita  
Napoli, 9-10 maggio 2013**

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013  
www.planum.net | ISSN 1723-0993  
Proceedings published in October 2013

## **La rigenerazione urbana come modello di sviluppo. Il laboratorio aquilano.**

**Federico D'Ascanio**

Università degli Studi di L'Aquila  
Dipartimenti di Architettura e Urbanistica  
Email: [dascanio.federico@gmail.com](mailto:dascanio.federico@gmail.com)  
Tel: 3481406074

### **Abstract**

*In un'epoca caratterizzata da continue trasformazioni, conflitti, contraddizioni le città sono costrette a reinventarsi mettendo in campo strategie, politiche e strumenti innovativi, nello sforzo continuo di migliorare tanto la propria capacità competitiva quanto la qualità della vita della popolazione.*

*La miope scelta fino ad ora condotta a L'Aquila di ricostruire i fabbricati senza una minima visione d'insieme e senza pertanto considerare problematiche di tipo urbano e sociale, facendo confluire tutte le risorse economiche disponibili nel solo tema edilizio, testimonia la totale assenza di sensibilità e di "vision" strategica in chi detta le regole della ricostruzione.*

*La riqualificazione degli spazi pubblici, incidendo sulla qualità della vita degli abitanti e sul loro senso di appartenenza ai luoghi può, infatti, costituire un fattore decisivo nella riduzione delle disparità tra quartieri periferici e centrali, contribuendo a promuovere una maggiore coesione sociale.*

### **Parole chiave**

*rigenerazione urbana, spazi pubblici, caratteri identitari.*

## **Nuovi contesti urbani**

In un'epoca caratterizzata da continue trasformazioni, conflitti, contraddizioni le città sono costrette a reinventarsi mettendo in campo strategie, politiche e strumenti innovativi, nello sforzo continuo di migliorare tanto la propria capacità competitiva quanto la qualità della vita della popolazione.

Il mutare della città fa emergere l'esigenza da parte delle amministrazioni e di coloro che governano il territorio di dotarsi di nuovi strumenti, diversi da quelli forniti dall'urbanistica tradizionale, più appropriati per rispondere alle esigenze che la città esprime. La natura complessa dei problemi della città contemporanea fa sì che le risposte vengano cercate al di fuori degli strumenti ordinari di pianificazione, tipici di una governance sul modello "top-down" non sempre adatto a dare risposta ad impulsi provenienti dal basso. Ciò che le città chiedono oggi è una maggiore vivibilità, la possibilità di usufruire degli spazi pubblici, la partecipazione degli abitanti dei quartieri nei processi di riqualificazione e più in generale nei processi di trasformazione urbana.

Maggiore vivibilità (concetto che include anche la necessità di avere zone urbane, specialmente a destinazione residenziale, che favoriscano la sicurezza), facile accesso agli spazi pubblici, maggiore partecipazione degli abitanti dei quartieri alla riqualificazione degli stessi, riattivazione degli spazi interstiziali ad orti urbani...queste alcune delle questioni poste all'attenzione di coloro i quali provano a relazionarsi, come anticipato, con strumenti che superino gli "obsoleti" strumenti urbanistici di riferimento.

In questo scenario assume un interesse crescente il dibattito sui temi della rigenerazione urbana, intesa come fenomeno multidimensionale ed integrato, in cui gli elementi di riqualificazione urbanistica ed architettonica si intrecciano strettamente con la cultura, l'economia e l'organizzazione sociale della città.

Mentre l'obiettivo dei processi di riqualificazione o di ricostruzione è il cambiamento fisico dei luoghi, le politiche di rigenerazione urbana puntano a realizzare mutamenti anche e soprattutto del contesto sociale ed economico delle città, o viceversa, ad adeguare spazi urbani alle mutevoli condizioni socio-economiche. Nei programmi di Rigenerazione Urbana, infatti, i centri storici non sono più considerati solo un valore storico

monumentale, quanto piuttosto interpretati come parti di territorio da restituire ai processi produttivi e sociali dell'identità delle cittadinanze.

L'obiettivo da perseguire, in zone con una forte vocazione identitaria monotematica (commercio, direzionale, residenziale,...), è quello di produrre quella mixité funzionale che rappresenta l'eccellenza dei centri storici.

Attraverso tale principio si promuove la volontà di innescare un processo di recupero intervenendo sulla base economica e sul sistema sociale cittadino nel suo complesso, fornendo un complemento alla mera ristrutturazione fisica per la quale gli strumenti tradizionali del progetto edilizio o urbano, appaiono evidentemente ancora insufficienti.

In tale ottica, la Rigenerazione si qualifica come un'azione di strategia integrata e intersettoriale promossa da un soggetto pubblico, in collaborazione con soggetti privati, finalizzata al recupero complessivo di un'area urbana in cui occorre ripristinare le componenti fisico-ambientali, economiche e sociali, ovvero quei caratteri identitari su cui, in ultima analisi, si fonda la qualità urbana.

## **Gli spazi pubblici nella ricostruzione**

È proprio partendo da simili premesse che la città di L'Aquila, sconvolta tanto nel tessuto urbano quanto in quello sociale dagli eventi sismici del 6 aprile 2009, potrebbe diventare un laboratorio sperimentale per tali prassi di pianificazione, nel quale provare a immaginare percorsi di recupero che coinvolgano in prima istanza proprio gli abitanti dei centri storici.

Le esperienze maturate con i Contratti di Quartiere hanno dimostrato come la partecipazione dei cittadini sia indispensabile per giungere a soluzioni condivise, in grado di individuare, sostenere e sviluppare politiche di sostenibilità in cui trovino equilibrio gli interessi sociali, ambientali ed economici, pubblici e privati.

La periferia aquilana era un susseguirsi di quartieri privi di identità già prima dell'evento sismico del 2009, in cui la morfologia li differenziava, in cui gli spazi pubblici erano e sono totalmente assenti a causa della eccessiva densità edilizia che impedisce gli allargamenti delle sedi viarie e la realizzazione di aree verdi o spazi collettivi.

Sebbene la drammaticità del caso renda indelicato l'utilizzo di tale termine, l'"opportunità" fornita dalla necessità di demolire e ricostruire intere porzioni di città gravemente danneggiate dal sisma e irrimediabilmente compromesse nei loro tessuti residenziali, con particolare riferimento alla periferia urbana, potrebbe rappresentare una via di uscita per la città in cerca di nuovi stimoli e connessioni sociali.

La miope scelta fino ad ora condotta a L'Aquila di ricostruire i fabbricati senza una minima visione d'insieme e senza pertanto considerare problematiche di tipo urbano e sociale, facendo confluire tutte le risorse economiche disponibili nel solo tema edilizio, testimonia la totale assenza di sensibilità e di "vision" strategica in chi detta le regole della ricostruzione.

Ancora una volta la "rigenerazione" diviene attribuibile al solo involucro edilizio, consegnandoci un futuro composto da spazi urbani invivibili facenti da contorno ad edifici innovativi e performanti.

La riqualificazione degli spazi pubblici, incidendo sulla qualità della vita degli abitanti e sul loro senso di appartenenza ai luoghi può, infatti, costituire un fattore decisivo nella riduzione delle disparità tra quartieri periferici e centrali, contribuendo a promuovere una maggiore coesione sociale. Ripensare le periferie aquilane con dettami che si avvicinino il più possibile alle esigenze di vivibilità, sicurezza, spazi pubblici, dovrebbe in ultima istanza rappresentare una priorità, dal momento che la cantierizzazione del centro storico (trattasi sempre di riqualificazione degli involucri ma questo è l'unico caso in cui è l'unico aspetto da poter contemplare) richiederà tempi lunghi, nonché complesse dinamiche.

Non si può lasciare che tanti microinterventi risolvano ognuno il piccolo singolo problema, in attesa che il degrado socio-economico, aggravatosi con la crisi post sisma, trovi ristoro in un futuro sempre più remoto in cui gli spazi aggregativi centrali possono tornare fruibili.

Esiste una necessità immediata, legata al transitorio che separa l'intervento nelle periferie da quello nei centri storici, ben più gravoso in termini di denaro e tempi necessari, in cui la cittadinanza rivendica il diritto di poter godere di spazi pubblici nuovi, la cui assenza in passato è stata sempre supplita da quelli oggi preclusi dei centri storici (con particolare riferimento, ovviamente, a quello del Capoluogo abruzzese), in cui riconoscersi e ritrovare una qualità della vita soddisfacente.

I dati attuali parlano, per la città di L'Aquila, di un lento ma progressivo spopolamento demografico, con il travaso verso vicini centri urbani dei residenti alla ricerca di nuove identità urbane. Se dovesse tardare un intervento tale da poter restituire il piacere di vivere la quotidianità urbana, quali quelli che potrebbero fornire nuove polarità satellitari da destinarsi spazi collettivi (escludendo tra questi i numerosi, piccoli centri commerciali che pur rappresentano delle polarità all'Aquila), ma richiedono, la città post sismica, una volta riparata nel tessuto edilizio, potrebbe trovarsi nella paradossale (ma non più inverosimile) condizione di non avere più utenti in grado di poterne apprezzare le nuove tecnologie costruttive.

Insieme alla necessità di diverse polarità urbane, il Capoluogo abruzzese subisce la carenza di percorsi, nonché la presenza di assi viari inadeguati a sostenere il mutato assetto della città "territorio", strade che non invogliano certo i pedoni a percorrerle.

## Ricostruire il futuro post sisma

All'Aquila, le tendenze alla diffusione e alla dispersione insediativa erano già tutte presenti prima del terremoto. La gestione del post-terremoto le ha, però, accentuato ancora di più. La realizzazione di edifici abitativi post sisma da parte della Protezione Civile, unitamente con l'Amministrazione Comunale, con la realizzazione di una ventina di nuovi sobborghi dormitorio, privi di ogni servizio e di difficile connessione tra loro ha segnato la punta più alta del degrado territoriale nella conca aquilana.

Il tutto interviene in un'area in cui il concetto di "città diffusa" è stato preso alla lettera e già in precedenza la residenzialità aveva prodotto un eccessivo consumo di suolo, salvo poi concentrare le attività di servizio nel centro storico cittadino.

Venuto meno quest'ultimo, a causa dei noti danni prodotti dal sisma, la popolazione si è vista privata di ogni riferimento e, senza voler fare cenno degli ingentissimi danni economici subiti dalla concentrazione commerciale che precedentemente caratterizzava i piani terra dell'intero centro storico, alla ricerca di nuove identità urbane.

La rigenerazione urbana avrebbe dovuto essere (e magari potrebbe ancora) la risposta a tale necessità, stante l'enorme patrimonio a disposizione della città: da caserme dismesse ad intere aree industriali ormai abbandonate da anni, numerosi sono i contenitori in cerca di una nova destinazione d'uso, magari soddisfacente la rinnovata vocazione del contesto urbano.

Ai contenitori disponibili fanno da contraltare gli spazi una volta occupati dalle aree di sedime degli edifici distrutti o crollati, con particolare riferimento a quelli di proprietà pubblica che già hanno trovato nuova collocazione altrove.

Le scelte di una Amministrazione in merito al destino di un'area, si sa, possono durare anni, decenni, e ne sono testimonianza gli usi "spontanei" ed impropri che hanno caratterizzato in questi ultimi anni gli ultimi spazi disponibili in città per poter immaginare un rilancio socio economico (ad esempio via della Croce Rossa).



Figura 1. Sullo sfondo il Tribunale di L'Aquila, esempio di ricostruzione su un modello interpretativo dell'esistente con produzione di effetti "discutibili" delle nuove architetture urbane. In primo piano l'ampio ambito di sedime lasciato libero dalla demolizione dei fabbricati una volta insistenti sull'area e oggi in attesa.

Strumenti urbanistici classici hanno già dimostrato la propria inadeguatezza in tal senso, rendendo di fatto inevitabile il degrado e l'abbandono che caratterizzano le nostre periferie in attesa che qualcuno, prima o poi, si determini sul futuro di tali ambiti.

Se tale stato di passività amministrativa un tempo avrebbe potuto persistere indisturbato rimandando sempre a data da destinarsi l'attuazione di programmi troppo spesso solo coincidenti con quelli elettorali, oggi, venuto a mancare il cuore urbano, sociale ed economico della città, il tempo è scaduto. Urge una presa di posizione che traghetti la popolazione verso una ricostruzione capace di restituirgli la città ormai perduta.

Queste spinte alla diffusione hanno impresso un nuovo volto alla forma urbana dell'Aquila che ha perso ogni qualità dello spazio, in primo luogo di quello pubblico e collettivo.

Se la burocrazia, causata da ogni parte additata come unica responsabile delle manchevolezze amministrative, impedisce la definitiva nuova attribuzione urbanistica a tali ambiti, ci si chiede se la medesima opportunità di rilocalizzare "temporaneamente" le attività commerciali, offerta a chi aveva perduto la propria sede in seguito al sisma, possa essere offerta a chi ha perduto qualità della vita e spazi pubblici. Ci si chiede, in definitiva, se sia possibile ipotizzare un uso pubblico temporaneo degli spazi oggi disponibili, siano essi contenitori edilizi disponibili, aree di sedime dismesse o aree interstiziali non ancora aggredite dalla voracità edilizia.



Figura 2. Viale della Croce Rossa, arteria nord della città che affianca le mura cittadine. Area destinata a verde pubblico attrezzata ma che oggi è divenuta sede di rilocalizzazione temporanea delle più disparate attività commerciali, con effetti di evidente degrado urbano e sociale.

Reinterpretare l'esistente avendo ben chiara una strategia urbana da porre in essere può fornire una opportunità per colmare il gap che separa la condizione di degrado socio economico attuale dalla conclusione della ricostruzione fisica della città di L'Aquila.

Se mentre procede, peraltro molto lentamente, la riparazione materiale dei danni subiti dagli edifici nessuno prova a curare anche le ferite sociali causate dalla perdita di spazi per il tempo libero o semplicemente di luoghi d'incontro mai previsti nelle espansioni periurbane, difficilmente potremo tornare ad avere una città capace di tenere con sé i propri cittadini che nel frattempo saranno emigrati alla ricerca di nuove identità urbane.

## La rigenerazione nel modello policentrico

Contenitori localizzati in ogni direzione lungo le strade, ma senza rapporto con esse se non di tipo funzionale e simbolico; una serie di grandi e piccoli manufatti autoreferenziali che, nell'insieme, denotano spazi socialmente, economicamente e spazialmente ai margini (distributori, ipermercati e outlet, edilizia sociale e lottizzazioni piccolo-borghesi, attrezzature di eccellenza e impianti produttivi).

Questa tendenza urbanistica alla dispersione insediativa, comunemente descritta con il termine inglese di *sprawl*, testimonia la crescita delle città in termini di territorio urbanizzato ma anche la qualità della crescita stessa che avviene proiettando alla rinfusa nuovi contenitori e nuove funzioni urbane nel territorio circostante gli insediamenti con un consumo di suolo assolutamente evitabile se solo programmato.

Volendo semplificare con una schematizzazione i modelli insediativi urbani, possiamo individuare due modelli di città contrapposti, quello americano basata su una distesa di villette unifamiliari e i centri commerciali come unici contenitori di socialità preposti all'interazione quotidiana e, viceversa, quello europeo, caratterizzato da nuclei urbani densamente abitati e organizzati attorno a spazi pubblici vitali. Confrontando la città dell'Aquila così come oggi ci si presenta con tali modelli non si può non constatare come il capoluogo abruzzese si stia velocemente americanizzando.



È dunque necessario ripartire da un disegno strategico condiviso, legato alle problematiche oggi emergenti fra cui, in un elenco sommario e certamente non esaustivo, possono essere elencate:

- l'espansione dei nuclei e delle frazioni, prevista dal PRG non si è completata e, in alcune parti di città, non è avvenuta affatto;
- le previsioni inserite nel PRG del 1974 riguardanti il capoluogo si sono quasi tutte attuate. Sono però presenti notevoli quantità di aree che devono essere ripianificate (aree a vincolo decaduto o grandi contenitori come le caserme);
- la città si caratterizza per la presenza di una grande quantità di aree a verde che residua in vuoti e interruzioni con evidente necessità di essere riconsiderata (800 ha);
- il destino delle aree industriali, enormi riserve di spazio in gran parte inutilizzate (750 ha).

Dopo ogni terremoto si è partito dal ricostruire gli spazi urbani distrutti, magari migliorandoli dal punto di vista della sicurezza, della qualità architettonica, della corrispondenza ai desideri dei cittadini, ma se non si vuole perdere l'identità della città di L'Aquila, bisogna concentrarsi sul recupero di quello che è andato perduto, magari riprogettandolo, riempiendolo di nuovi significati e funzioni, senza però cedere alla tentazione di facili soluzioni espansive che evitino di risolvere le problematiche della città già esistente.

L'Aquila infatti si presentava fino al 2009 con una dimensione policentrica squilibrata (16 frazioni – 62 centri abitati) una dimensione lineare (un sistema insediativo lungo la media valle dell'Aterno esteso per 14 km), una dimensione diffusa e porosa (vuoti urbani + aree dismesse + spazi naturali nell'urbano).

Il terremoto ha inciso in maniera differenziata su questa struttura, esito di una sedimentazione di diverse fasi di pianificazione e di trasformazioni senza piano, ed ha determinato ulteriori e più pesanti segmentazioni, quali la interdizione per sicurezza dei centri storici.

La città si presenta pertanto oggi come un sequenza di parti prive di una Armatura urbana, ma anche di una forma coerente con i luoghi e la loro storia.

Un primo elemento di questo processo è la stabilizzazione e la condivisione della Armatura urbana e territoriale della nuova Aquila. Il sistema insediativo, complesso esito dello sviluppo urbano degli ultimi anni caratterizzato dalla mancata attuazione della parte pubblica del PRG del '75 e dalla "anticipazione" deregolativa del cosiddetto Piano Strutturale del 2004, presentava già prima del terremoto notevoli elementi di criticità relativi a mobilità, accessibilità, permeabilità e soprattutto alle incerte centralità ed alle discontinuità dei tessuti (dismissioni e vuoti urbani) e alle fratture delle reti ecologiche e vegetazionali.

La risposta a tali problematiche congenite, aggravatesi come descritto nella fase successiva al sisma del 2009, può venire dalla storia stessa del nucleo aquilano: una struttura policentrica che scelse di concentrarsi per fondare una nuova città e che oggi, al contrario, torna al suo modello originario non esaurendosi all'interno di una spazialità definita dai perimetri urbanizzati, ma che si apre verso il patrimonio paesaggistico.

Modelli compatti e policentrici di sviluppo urbano, potranno essere effettivamente ed efficacemente realizzati soltanto attraverso piani elaborati alla scala pertinente (ovviamente sovracomunale) e con indirizzi forti e condivisi da parte dei portatori di interesse.

Le nuove centralità, messe a sistema in una vision generale del territorio aquilano, rappresentano una opportunità irrinunciabile che consentirebbe di ridisegnare l'intero territorio comunale oggi in fase di avanzato degrado.

Appare pertanto da ricercarsi un sistema di luoghi complessi, non monotematici, il cui impianto sia fondato sul concetto (da tempo perduto nelle periferie urbane) di spazio pubblico, dato da una pluralità di funzioni di alto livello, caratterizzate dalla presenza di attività collettive di natura culturale, ricreativa e sociale.

## **Bibliografia**

LAURAq, 2010, *"Dio salvi L'Aquila. Una ricostruzione difficile"*. Libro Bianco, Urbanistica Dossier, INU, Roma.

Andreassi F., 2012, *"La città evento. L'Aquila ed il terremoto. Riflessioni urbanistiche"*. Aracne, L'Aquila.



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU  
Società Italiana degli Urbanisti  
Urbanistica per una diversa crescita  
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013  
www.planum.net | ISSN 1723-0993  
Proceedings published in October 2013

## Percorsi partecipati di rigenerazione urbana in tempi di crisi

**Alessandra Marin**

Università degli Studi di Trieste  
Dipartimento di Ingegneria e Architettura  
Email: [amarin@units.it](mailto:amarin@units.it)

**Milena De Matteis**

Università IUAV di Venezia  
Dipartimento Culture del Progetto  
Email: [milenadm@iuav.it](mailto:milenadm@iuav.it)  
Tel: 041.257.1362

---

### **Abstract**

*Il paper sviluppa un ragionamento sulla "città pubblica" come risorsa per attivare pratiche progettuali e d'uso capaci di migliorare la qualità urbana, nel quartiere stesso e nel suo intorno più ampio. Ci si concentra sul progetto degli spazi aperti, importanti indicatori di qualità urbana troppo spesso trascurati, e sulla definizione di reali processi attivabili. Questi, in un periodo di crisi economica e culturale, devono considerare l'inclusività come strategia basilare sine qua non della rigenerazione.*

*Nel caso studio della ricerca LUS del quartiere Raibosola a Comacchio, si è lavorato dal duplice punto di vista del progetto e del processo. Sono numerosi i temi riscontrabili a livello di progetto: rigenerazione fisica e socioeconomica; connessione con la città; valorizzazione ambientale; recupero degli ampi spazi inutilizzati; creazione di luoghi aggregativi e nuovi servizi; densificazione residenziale. Essi sono stati affrontati attivando un processo basato su un percorso partecipato creativo e sperimentale.*

### **Parole chiave**

*Rigenerazione urbana partecipata, Quartiere pubblico, Spazi aperti.*

## **Un terreno fertile**

Fin dai suoi primi interventi, l'azione pubblica nel settore dell'edilizia residenziale per gli strati sociali meno abbienti, la "città pubblica" (Di Biagi, 1986), si è rivelata terreno fertile per l'applicazione e la sperimentazione di teorie urbanistiche, idee progettuali, politiche urbane e sociali.

Una propensione ad essere 'terreno di coltura' dell'innovazione che si è trasmessa anche alla seconda fase del ciclo di vita dei quartieri pubblici, quella che ha visto e vede la necessità di rispondere ad obsolescenza, degrado, disagio e inadeguatezza degli spazi dell'abitare (dentro e fuori casa) delle comunità insediate in queste parti di città, spesso assai diverse oggi da quelle ipotizzate dai progettisti e dagli amministratori che li avevano realizzati. È l'aprirsi della stagione dei programmi complessi a dare particolare rilievo ai quartieri residenziali pubblici come laboratorio per la riqualificazione urbana e l'avvento della progettazione integrata a definire il passaggio dell'interesse dalla qualità spaziale alla qualità dell'abitare in senso lato, investendo di responsabilità nell'esito del processo anche gli abitanti, coinvolti attraverso strumenti quali i Piani di accompagnamento sociale.

Con questo passaggio, accompagnato in alcuni casi (soprattutto le esperienze dei programmi Urban e di altri strumenti di riqualificazione agenti a differenti livelli su contesti urbani in declino) da un'attenzione rilevante alla dimensione economica del progetto, si apre la strada allo slittamento dall'idea di riqualificazione a quella di rigenerazione urbana: dove la qualità di queste parti di città viene cercata attraverso un miglioramento della qualità fisica, della tenuta sociale, dei processi economici attivabili e di quelli culturali da implementare, il tutto in un quadro generale di miglioramento della qualità ambientale.

Il caso studio qui presentato ha origine dal proposito di sperimentare, in un contesto adeguato, un percorso di rigenerazione che sviluppi in modo coerente questi differenti aspetti, promosso da una ricerca universitaria e realizzato con il supporto delle amministrazioni locali, a scala regionale e comunale. Un percorso che si propone di individuare un ruolo attivo per il mondo della ricerca come attore della trasformazione urbana, secondo una modalità che, prendendo spunto da John Forester, si potrebbe definire una «strategia di incoraggiamento all'incontro» (Forester, 1989) e di supporto attivo allo sviluppo di buone pratiche anche in un periodo di rilevante scarsità di risorse, e in ambiti locali marginali e scarsamente attrezzati per (o motivati a) supportare un tale processo.

Il testo che segue racconta un'esperienza in itinere, ma che ha già prodotto risultati di notevole rilievo proprio per la capacità del contesto sociale, economico e culturale locale di cogliere l'occasione che un gruppo di ricercatori ha offerto. Un gruppo che coltiva questo impegno nella convinzione che il terreno fertile, se ben lavorato, dà buoni frutti.

## L'ipotesi di ricerca “Living Urban Scape”

La ricerca di interesse nazionale “Living Urban Scape – Abitare lo Spazio Urbano” (LUS)<sup>1</sup> (De Matteis, 2012), indaga alcuni temi della rigenerazione urbana nelle aree residenziali periferiche realizzate in Italia nel secondo dopoguerra per iniziativa pubblica, nel periodo tra gli anni '60 e gli anni '80. In particolare il presente testo sviluppa, a partire dalla descrizione di uno dei casi studio applicativi della ricerca – il quartiere Raibosola a Comacchio – un ragionamento sulla “città pubblica” come risorsa potenziale per attivare pratiche progettuali, processuali e d'uso capaci di migliorare la qualità urbana, nel quartiere stesso e nel suo intorno più ampio.

I quartieri pubblici indagati nella ricerca, nati con l'ambizione di essere parti autonome di città, quartieri-modello, hanno sviluppato ben presto e per diverse ragioni numerosi problemi di natura fisica e socioeconomica: obsolescenza edilizia, isolamento sociale, abbandono e degrado degli spazi aperti, eccessiva monofunzionalità, depressione socioeconomica e stigmatizzazione negativa, elementi che hanno comportato un notevole abbassamento della qualità della vita.

Se il contesto di studio propone queste rilevanti problematicità, la ricerca LUS – adottando quel cambio di prospettiva da più voci sostenuto (LaboratorioCittàPubblica, 2009), che considera proprio le problematiche esistenti come opportunità per una nuova partenza e sperimentazione – si è proposta di individuare strumenti e percorsi per elevare tali contesti da criticità a possibili risorse per la rigenerazione urbana, riconoscendo come carattere comune e positivo la loro residua “trasformabilità”, specie negli spazi aperti, in particolare trattando come “serbatoio” di opportunità le aree a standard inutilizzate (Càceres et al., 2003).

L'ipotesi è che, pur in carenza di risorse e con politiche urbane non particolarmente favorevoli, sia possibile avviare processi di trasformazione che definiscano nuovi ruoli e relazioni, valorizzando le risorse già presenti in loco:

- a livello fisico, dove gli ampi spazi aperti, previsti nel rispetto delle normative, sono oggi spesso divenuti “vuoti urbani”
- alla scala sociale, dove gli abitanti (sempre più diversificati e con nuove esigenze di vita e qualità) introducono pratiche d'uso spontanee migliorative di tali spazi e sono spesso interessati a essere coinvolti in percorsi partecipati (Aprile, 2010; Zanfi, 2008).

La ricerca ha promosso quindi non solo sperimentazioni sul progetto degli spazi aperti, importanti indicatori di qualità urbana troppo spesso trascurati nelle politiche gestionali delle amministrazioni, ma anche sulla definizione di reali processi attivabili ed efficaci. Questi, in un periodo di crisi economica e culturale, devono considerare l'inclusività, la partecipazione e la negoziazione come strategie basilari *sine qua non* della rigenerazione, dove coesione sociale e attivazione di partnership economiche pubblico-privato sono requisiti essenziali per perseguire la sostenibilità urbana (German EU Council Presidency, 2007).

## Il quartiere Raibosola a Comacchio

La scelta da parte di LUS del caso studio del quartiere Raibosola a Comacchio (FE), nasce da un'occasione: il Programma di Edilizia Residenziale Sociale 2010 che la Regione Emilia-Romagna emana con l'obiettivo di incrementare l'offerta di alloggi sociali per locazione permanente e a canoni accessibili.

L'intervento finanziato dalla Regione a Comacchio rientra nel “PRU Raibosola”, dove all'edificazione di “Social Housing” (Del Brocco, 2012) all'interno di lotti in edificati del periferico quartiere PEEP Raibosola si affiancano interventi di riqualificazione degli spazi pubblici esistenti. Il PRU prevedeva l'ausilio della progettazione

---

<sup>1</sup> Sedi coinvolte: Università IUAV di Venezia, Dipartimento Culture del Progetto, M. De Matteis (coordinatrice); Università degli Studi Roma Tre, Dipartimento di Architettura, M.L. Olivetti; Università degli Studi di Trieste, Dipartimento di Ingegneria e Architettura, A. Marin.

partecipata per la definizione degli specifici interventi di riqualificazione, ed è qui che si è proposta e sviluppata la sinergia col gruppo di ricerca LUS.

Il quartiere Raibosola è particolarmente ricco (di problematiche) sia dal punto di vista fisico che sociale.

Si tratta di un'area residenziale risalente agli anni '80, esito di un progetto di espansione della città verso il mare proposto dal PRG del 1974 attraverso una grande area Peep. Una risposta a un'emergenza abitativa allora pressante, che è stata però realizzata per frammenti e ripetute varianti, da promotori pubblici, in cooperativa e privati. L'area, collocata ai margini orientali del tessuto urbano, in direzione della costa, risulta completamente avulsa dal centro di Comacchio, ed è in parte caratterizzata da forte degrado sociale, edilizio ed urbano.

Dal punto di vista del contesto sociale, Raibosola – come buona parte di Comacchio – vive una forte “povertà simbolica”, non riconducibile solamente alla condizione economica degli abitanti, ma trasversale alla percezione del vivere quotidiano secondo diversi elementi. Tra questi l'occupazione, la salute, la casa, il tempo libero, le relazioni sociali, l'ambiente urbano. Le vicende storiche delle valli, continuamente preda di conquistatori, hanno determinato nella popolazione un senso di ostilità e diffidenza nei confronti delle autorità (Cernuschi Salkoff, 1981), carattere ancora presente (visibilmente riconoscibile nell'esperienza condotta) e che sfocia in atteggiamenti negativi degli abitanti: indolenza, apatia, aggressività, individualismo, scarsa propensione all'imprenditorialità, ricorso all'assistenzialismo.



Figura 1. Il quartiere Raibosola in relazione a Comacchio.

## Il percorso partecipato

Sulla base delle opportunità create e di un primo approccio conoscitivo al quartiere, la strategia di lavoro proposta da LUS<sup>2</sup> per il caso studio ha ipotizzato la costruzione di un percorso partecipato creativo e sperimentale, aperto agli abitanti di Raibosola e di tutta Comacchio, nonché dei soggetti locali, politici, sociali ed economici.

Si è lavorato quindi dal duplice punto di vista del progetto e del processo. Il percorso ideato, e tuttora in corso di realizzazione, è basato su 3 fasi principali:

- una fase di ascolto, composta da interviste, organizzazione di eventi come la camminata di quartiere “4 passi insieme” e la redazione di un'analisi SWOT (aprile - giugno 2012);
- un workshop progettuale partecipato, che ha coinvolto gli studenti delle università partecipanti a LUS, “Idee per un quartiere che cresce”, finalizzato alla redazione delle linee guida per la riqualificazione degli spazi aperti del quartiere e la sua riconnessione al centro (settembre 2012);

<sup>2</sup> Gruppo docente interdisciplinare e tutor: Milena De Matteis, Alessandra Marin, Stefano Munarin; Daniele Carfagna, Igor Ciuffarin, Barbara Del Brocco, Claudia Faraone, Valeria Leoni, Marianna Mazzetta, Andrea Sardena, Ianira Vassallo; Sociologhe: Elisa Polo, Miriam Verzola; Fotografo: Andrea Sarti.

- un concorso di idee, “Raibosola contest” per studenti e professionisti, dedicato a dare forma al progetto degli spazi pubblici e alla definizione di idee per l’accompagnamento del cantiere e per il coinvolgimento della popolazione nella gestione degli spazi collettivi (aprile - giugno 2013).

### L’ascolto attivo

Tra aprile e giugno 2012 si è svolta una prima fase di indagine e ascolto della popolazione, attraverso, tra l’altro, l’organizzazione della camminata di quartiere “4 passi insieme” (tenutasi l’8 giugno 2012 in occasione della Festa dei Vicini promossa da Comune e Acer Ferrara), in cui sono emersi numerosi temi chiave e desiderata locali. Tra i dati rilevati dalla fase di ascolto si sottolinea:

- la presenza di “simboli” del degrado e del disinteresse istituzionale (l’edificio Acer detto il “bronx”, fulcro di negatività, problematiche sociali e stigma; l’unico bar presente, sede di attività illecite; lo “scheletro”, gabbia strutturale di un edificio anni ’80 mai terminato, simbolo dell’abbandono);
- la totale mancanza di servizi essenziali, individuati maggiormente in una farmacia, un asilo, una sala polivalente, un mercato e degli spazi per l’aggregazione sociale;
- la volontà di valorizzare e completare l’area intorno allo stadio, oggi desertica, con altre attrezzature sportive come una piscina;
- una viabilità interna poco chiara e un asse stradale centrale pericoloso e non strutturato;
- la presenza di una vasta area insalubre e pericolosa, un “residuo vallivo” tra il quartiere e il centro città, come elemento emergente da migliorare;
- presenza di problemi sociali soprattutto nella fascia giovane della popolazione, legati in primis a tossicodipendenza e disoccupazione.

Tabella I. *Analisi SWOT per il quartiere Raibosola*

<b>Punti di forza</b>	<b>Punti di debolezza</b>
<p><i>Fisici</i></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>- Area di valore paesaggistico e ambientale</li> <li>- Presenza di aree vuote trasformabili</li> <li>- Presenza di spazi costruiti inutilizzati e potenzialmente recuperabili</li> <li>- Piccolo parco giochi riqualificato</li> <li>- Varietà nel tessuto edilizio</li> </ul> <p><i>Sociali</i></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>- Presenza di molte famiglie giovani, bambini e ragazzi</li> <li>- Disponibilità da parte di alcuni gruppi di abitanti di essere coinvolti nella cura degli spazi comuni del quartiere</li> <li>- Varietà nelle componenti sociali del quartiere e delle zone più vicine</li> <li>- Centro parrocchiale attivo</li> </ul>	<p><i>Fisici</i></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>- Mancanza di una riconosciuta forma urbana e di un vero “centro” del quartiere, di luoghi d’aggregazione</li> <li>- Incompletezza del progetto urbano originario</li> <li>- Degrado ed incuria diffusa degli spazi aperti, associati ad atti di vandalismo da parte di alcuni gruppi di giovani</li> <li>- Mancanza totale di servizi pubblici</li> <li>- Asse viario centrale pericoloso e senza marciapiedi</li> <li>- Mancanza di collegamenti ciclabili sicuri con la città</li> <li>- Presenza di “simboli” del degrado, problematicità (edificio “Bronx”, scheletro)</li> </ul> <p><i>Sociali</i></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>- Depressione socioeconomica generalizzata</li> <li>- Disoccupazione, radicata cultura dell’assistenzialismo</li> <li>- Deboli legami sociali, assenza di senso di comunità</li> <li>- Fenomeni di tossicodipendenza</li> <li>- Difficoltà coinvolgimento abitanti, sfiducia nelle istituzioni</li> </ul>
<b>Opportunità</b>	<b>Minacce</b>
<ul style="list-style-type: none"> <li>- Interesse trasversale di enti e istituzioni, organizzazioni locali per la riqualificazione (da cui il processo di partecipazione LUS)</li> <li>- Interesse dell’Ente Parco per il residuo vallivo</li> <li>- Prossima realizzazione intervento per <i>Social Housing</i> e riqualificazione spazi pubblici</li> <li>- Prossima definizione di proposte funzionali all’integrazione del quartiere nel nuovo PSC</li> <li>- Leggi e finanziamenti regionali: politiche giovanili, arte urbana</li> <li>- Finanziamenti europei per tutela e valorizzazione dei parchi.</li> <li>- Vicinanza a stadio e localizzazione in sua prossimità di un’area dedicata a varie attrezzature sportive</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Continuo abbandono del quartiere da parte della componente giovanile</li> <li>- Possibile costruzione di una centrale di biogas a poca distanza</li> <li>- Possibile mancata realizzazione e condivisione delle scelte relative agli interventi di riqualificazione annunciati e in itinere</li> <li>- Proposte di pianificazione strutturale che non favoriscano l’integrazione del quartiere</li> </ul>

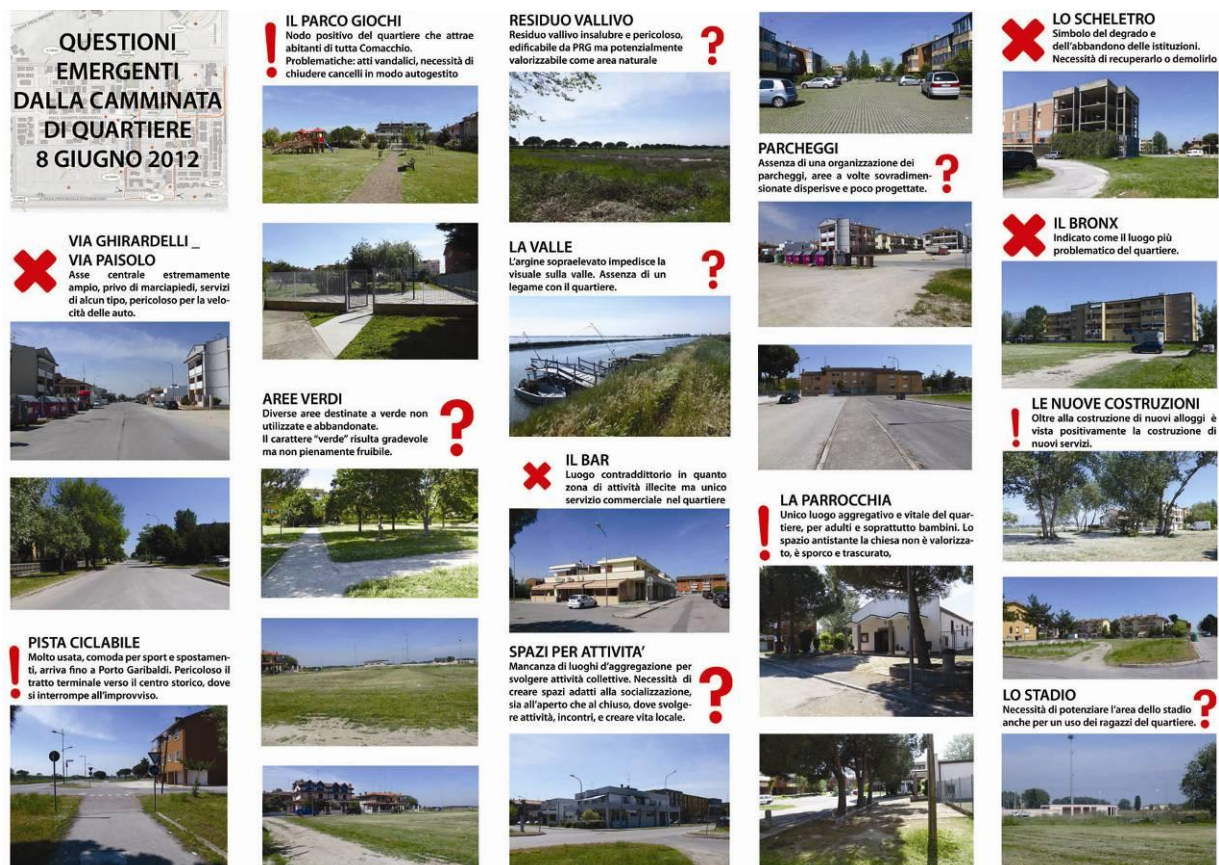


Figura 2. Problematicità ed elementi positivi del quartiere emersi dalla fase di ascolto

## Il Workshop

Un secondo momento intensivo di lavoro, il Workshop di Progettazione Urbanistica Partecipata “Idee per un quartiere che cresce. Un progetto partecipato per Comacchio”, svoltosi a fine settembre 2012, ha visto per un’intera settimana docenti, ricercatori e studenti senior di 4 università italiane (Venezia, Roma Tre, Trieste e Ferrara) confrontarsi in loco con la popolazione locale e gli attori chiave.

Le tecniche di partecipazione utilizzate in questa fase sono state due, il *Visioning* (AMES, 1993), per la creazione di uno scenario positivo sotto la forma di un racconto condiviso dal futuro, ed il *Planning for Real* (Neighborhood Initiatives Foundation, 1995), dove gli abitanti attraverso un grande plastico dell’area hanno potuto indicare interventi e proposte ritenuti necessari per il quartiere e la città, scegliendo delle “carte opzione” formulate sulla base della precedente consultazione (o creandone ex novo) e posizionandole quindi nel plastico. Il gruppo di partecipanti al workshop ha potuto quindi elaborare i dati emersi dal processo partecipato e individuato le linee guida generali per un nuovo assetto urbano in grado di accogliere e contenere gli orientamenti riscontrati, formalizzato in un masterplan e alcune proposte progettuali per la riqualificazione degli spazi del quartiere, in linea con le idee e i desideri emersi. Le indicazioni recepite e trasformate in prime ipotesi di progetto sono:

- prestare attenzione al paesaggio urbano e naturale, valorizzando i caratteri specifici che possono attribuire un’identità al quartiere (assecondare la vocazione sportiva dell’area a nord del quartiere; esaltare la vocazione naturalistica per l’area insalubre del residuo vallivo, anche in termini turistici; potenziare il rapporto con il canale sopraelevato a sud, oggi impercettibile; valorizzare le aree interne verdi come giardini pubblici per tutta Comacchio, carente di tali dotazioni);
- ripensare le connessioni esterne verso Comacchio, in particolare caratterizzando diversamente le due attuali strade di collegamento (via Marina, come strada panoramica a scorrimento medio; l’interna via Ghirardelli, ridimensionata e ripensata come strada residenziale e asse di riferimento per i servizi locali) e realizzandone una nuova al margine nord del quartiere. Riorganizzare le connessioni interne al quartiere, oggi disarticolate, sia carrabili che ciclopedonali;
- realizzare nuove ed opportune dotazioni funzionali, partendo da due “aree chiave”: la chiesa, attuale centro più dinamico per la vita sociale, e lo “scheletro” attuale simbolo di degrado da trasformare in centralità, per impostare delle dinamiche virtuose di riqualificazione spaziale e sociale.Cogliere l’occasione data dalle imminenti edificazioni del Social Housing e puntare alla riqualificazione delle aree aperte che li connettono;

- sviluppare dinamiche d'uso virtuose, puntando su sviluppo e coesione della comunità locale, a partire dagli spazi pubblici a disposizione e dalle opportunità di creare microeconomie locali condivise, modificando con opportunità di auto-gestione ed auto-produzione gli atteggiamenti sociali di chiusura, valorizzando alcuni fenomeni già presenti (orti urbani, aree barbecue, altari votivi, sport informali...).



Figura 3. La sessione di Planning for Real del 26/09/2012 presso la Loggia del Grano, nel centro storico di Comacchio. La scelta della postazione, piuttosto che il quartiere stesso, sottolineava l'esigenza di connessione Raibosola-Comacchio e come il quartiere sia una potenziale risorsa per l'intera città. Alla sessione, hanno partecipato più di 70 abitanti.



Figura 4. Alcuni esiti meta-progettuali della fase del workshop partecipativo, settembre 2012.

## Il concorso di idee

La scelta del concorso di idee come strumento per elaborare concrete proposte di trasformazione di alcuni spazi aperti del quartiere è basata sulla convinzione che l'efficacia del percorso partecipativo non possa essere piena nel momento in cui gli abitanti vengono coinvolti solo nella definizione del quadro dei bisogni e nella costruzione di uno scenario di larga massima. Ma che esista invece la necessità di costruire con i cittadini un quadro di coerenze più ampio, che comprende la possibilità di giudicare e dare ulteriori input anche a ipotesi progettuali, evitando quello scollamento tra fase dell'ascolto e fase decisionale che rende scarsamente efficaci molte esperienze partecipative, anche di recente sviluppate.

La formula del concorso a procedura aperta e in forma anonima aumenta inoltre la trasparenza e la possibilità di attrarre soluzioni di progetto che rispondano in modo "inaspettato" (ma forse più efficace) ai quesiti posti dal bando, che dev'essere per contro impostato in modo che i progetti si impegnino concretamente a dare risposta alle esigenze emerse e alle istanze raccolte. Uno strumento, quello del concorso, che si ritiene utile a proseguire l'approccio di "confronto creativo" (Sclavi, Susskind, 2001) prescelto dalla ricerca, poiché in grado di moltiplicare le scelte e favorire nuove possibilità, anziché fossilizzare il confronto tra cittadini e amministrazione su due diverse posizioni, ugualmente "partigiane" e di difficile mediazione, come spesso accade.

Il contributo dei ricercatori LUS in questo contesto è innovativo in quanto ha permesso di anteporre le fasi di confronto con i luoghi e i cittadini a quella del bando, bypassando alcune problematiche evidenziate da precedenti esperienze, come quelle emerse nel primo Concorso nazionale di progettazione partecipata e comunicativa INU-WWF (1996-1998) o in alcuni concorsi promossi da varie amministrazioni comunali nel corso dell'ultimo decennio (Casu et al., 2007), come la difficoltà dei progettisti a confrontarsi in tempi ristretti e in forma anonima con gli abitanti. Ma, per la fase ancora in via di realizzazione, l'innovazione consiste anche nella possibilità data agli abitanti, nel corso di due "open days" organizzati in città, di vedere e comprendere, con l'accompagnamento dei ricercatori LUS, le proposte avanzate da tutti i progettisti. Formulando infine, se lo desiderano, un giudizio (basato sulla risposta ad un questionario approntato dai responsabili della ricerca) che sarà tenuto in considerazione dalla giuria tecnica chiamata infine a valutare i lavori.

Infine, un ulteriore elemento positivo è dato dalla capacità di produrre proposte di rilievo dimostrata da molte procedure concorsuali nel nostro paese a partire dalla metà degli anni '90 (Marin, de Eccher, a cura di, 2003), che può consentire a piccole amministrazioni e in presenza di risorse assai scarse (o che dovrebbero essere stornate dalla realizzazione delle opere) una maggiore qualità e varietà delle ipotesi di progetto cui attingere.

## In corso d'opera

Trarre delle conclusioni in merito a un lavoro di ricerca in corso non sembra appropriato. Ma trattandosi di una sperimentazione sul campo di concetti in parte già focalizzati dalle ricerche svolte negli ultimi anni sulla "città pubblica", sembra adeguato qui proporre una prima lettura dell'efficacia del dettato di alcuni assunti di ricerca che si sono voluti adottare e proporre alla verifica dell'azione.

Il confronto del lavoro svolto, ad esempio, con le Linee guida esito della ricerca PRIN *La "città pubblica" come laboratorio di progettualità. La produzione di Linee guida per la riqualificazione sostenibile delle periferie urbane*<sup>3</sup> (Laboratoriocittàpubblica, 2009) ci permette di confermare la correttezza delle strategie ivi individuate per orientare la progettazione – dalla necessità di puntare sulle centralità dei e nei quartieri, a quella di investire sulla creatività, alla possibilità di investire sui sistemi ambientali e del paesaggio per dare nuova qualità allo spazio di vita – e mette in luce al contempo alcuni aspetti peculiari e originali, ma nel complesso forse generalizzabili ai contesti di città pubblica quanto meno dei piccoli e medi centri urbani:

- la necessità di attivare percorsi di riconoscimento e appropriazione degli spazi del quartiere anche da parte degli abitanti della città che non vi risiedono;
- l'importanza della riconnessione a livello urbano e territoriale (non solo Comacchio, ma anche la costa) del sistema infrastrutturale, delle acque e della mobilità dolce, specialmente quando si è alla presenza di conflitti tra "utenti deboli" e "forti" della strada;
- la necessità che la rigenerazione si concentri non solo sul quartiere pubblico (dal quale difficilmente avrebbe la forza di far "uscire" spontaneamente esiti positivi), ma preveda concomitanti interventi in aree limitrofe e connesse, immaginati come sistema strutturante di una nuova idea di città.

L'accento posto infine dalla ricerca LUS sulla partecipazione e il coinvolgimento degli attori locali, nell'ottica dello sviluppo di un effettivo passaggio dalla riqualificazione alla rigenerazione urbana, ci ha consentito di identificare con assoluta rilevanza l'importanza del coinvolgimento degli attori economici locali (come la cooperativa Borgo Punta, soggetto che realizzerà gli interventi di social housing a Raibosola, che ha appoggiato con convinzione il lavoro del gruppo LUS) nei percorsi di rigenerazione. Alle diverse scale, l'esperienza insegna

---

<sup>3</sup> Ricerca (2006-2008) coordinata dall'Università degli Studi di Trieste; altre sedi coinvolte: Politecnico di Milano, Università di Roma "La Sapienza", Università degli Studi di Napoli "Federico II", Politecnico di Bari, Università degli Studi di Palermo.



che abitanti e soggetti imprenditoriali sono disposti a “mettere del proprio” in un percorso ben coordinato, quando i ruoli che si possono ricoprire sono chiari, così come i compiti e le responsabilità di ognuno.

Il percorso che resta da fare – minato oggi più da incertezze di tipo politico che da reali difficoltà operative – dovrebbe, nelle intenzioni del gruppo di lavoro, verificare la possibilità di conferire una buona qualità e una rilevante adesione della popolazione agli esiti finali del progetto, iniziando a smantellare la stigma del quartiere da un lato e la scarsa fiducia nella possibilità di cambiamento di alcuni gruppi di residenti dall’altro.

### **Bibliografia**

- Ames S. (1993), *A guide to community visioning: hands-on-information for local communities*, Portland, Oregon vision projects.
- Aprile M. (2010), *Comunità/Quartiere – La trasposizione dell’idea comunitaria nel progetto dell’abitare*, Franco Angeli, Milano.
- Càceres E. et al. (2003), *Servizi pubblici e città. Gli standard urbanistici nelle legislazioni regionali e nella pianificazione locale*, Officina Edizioni, Roma.
- Casu A. et al. (2007), “Dialoghi intorno a Chiesanuova”, in D. Risaliti (a cura di), *Pratiche e strategie per la città*, Alinea, Firenze, pp. 67 - 85.
- Cernuschi Salkoff S. (1981), *La città senza tempo. Studio socio-antropologico di Comacchio e le sue Valli*, Il Mulino, Bologna.
- De Matteis M. (2012), Quartieri sulla strada (della rigenerazione), in CLEAN (ed.) *Abitare il nuovo/abitare di nuovo ai tempi della crisi*. Napoli: Bellomo M. et al.
- Del Brocco B. (2012), Housing sociale: nuove strategie per l’abitare. In: De Matteis, M. *Rigenerazione Urbana e Housing Sociale - Un confronto tra Venezia e Seoul in un’esperienza formativa*. Università IUAV di Venezia.
- Di Biagi P. (1986), “La costruzione della città pubblica”, in *Urbanistica*, n. 85, pp. 8 - 25.
- Forester J. (1989), “L’urbanistica di fronte al conflitto: strategie di negoziazione e mediazione nella regolazione sull’uso dei suoli”, in De Cugis A. (a cura di), *Politica - politiche territoriali*, Franco Angeli, Milano, pp. 123 - 150
- German Eu Council Presidency (2007), Leipzig Charter on Sustainable European Cities.
- Laboratoriocittàpubblica (2009), *Città pubbliche: linee guida per la riqualificazione urbana*, B. Mondadori, Milano.
- Marin A., de Eccher A. (a cura di), (2003), “Concorsi e trasformazioni urbane”, in *Urbanistica informazioni*, n. 192, pp. 35 - 59.
- Sclavi M., Susskind L.E. (2011), *Confronto creativo. Dal diritto di parola al diritto di essere ascoltati*, et.al./edizioni, Milano.
- Zanfi, C. (a cura di) (2008), *Green Island - Piazze, isole e verde urbano*, Grafiche Damiani, Bologna.

### **Sitografia**

Sito della ricerca Firb “Living Urban Scape”:

[www.livingurbanscape.org](http://www.livingurbanscape.org)